



CONFIMI

25 marzo 2020

INDICE

CONFIMI

25/03/2020 L'Arena di Verona	7
«Se fosse il mio ultimo lavoro sarà per una causa giusta»	

CONFIMI WEB

24/03/2020 adnkronos.com 18:15	9
Coronavirus, Agnelli (Confimi): "Dpcm caotico e confusionario, noi non coinvolti"	
24/03/2020 Il Dubbio.news	11
Coronavirus, Agnelli (Confimi): "Dpcm caotico e confusionario, noi non coinvolti"	
25/03/2020 La Legge per Tutti 01:20	13
Coronavirus, Agnelli (Confimi): "Dpcm caotico e confusionario, noi non coinvolti"	
25/03/2020 Nuova Rassegna 05:50	14
Coronavirus, Agnelli (Confimi): "Dpcm caotico e confusionario, noi non coinvolti"	
24/03/2020 Yahoo! Notizie 18:01	15
Coronavirus: Agnelli (Confimi), 'dpcm caotico e confusionario, noi non coinvolti'	
24/03/2020 affaritaliani.it	17
Coronavirus, Agnelli (Confimi): "Dpcm caotico e confusionario, noi non coinvolti"	
24/03/2020 iltempo.it 18:33	19
Coronavirus, Agnelli (Confimi): "Dpcm caotico e confusionario, noi non coinvolti"	
24/03/2020 liberoquotidiano.it 18:01	21
Coronavirus, Agnelli (Confimi): "Dpcm caotico e confusionario, noi non coinvolti"	
24/03/2020 sassarinotizie.com 19:17	23
Coronavirus, Agnelli (Confimi): "Dpcm caotico e confusionario, noi non coinvolti"	

24/03/2020 olbianotizie.it 19:14	25
Coronavirus, Agnelli (Confini): "Dpcm caotico e confusionario, noi non coinvolti"	
24/03/2020 MSN 22:16	27
Paolo Agnelli: "Doveva essere fatta una chiusura totale almeno per due settimane"	
24/03/2020 corrierediretti.corr.it	28
Coronavirus, Agnelli (Confini): "Dpcm caotico e confusionario, noi non coinvolti"	
24/03/2020 jamma.tv 09:58	30
Coronavirus, Confini Industria: "Lotteria scontrini può aspettare"	
24/03/2020 latinaoggi.eu 18:01	31
Coronavirus, Agnelli (Confini): "Dpcm caotico e confusionario, noi non coinvolti"	
24/03/2020 mbnews.it 11:41	33
Coronavirus, le aziende di Confini Monza e Brianza tra chi ha chiuso e chi deve lavorare	
25/03/2020 oggitreviso.it	36
Coronavirus, Agnelli (Confini): "Dpcm caotico e confusionario, noi non coinvolti".	

SCENARIO ECONOMIA

25/03/2020 Corriere della Sera - Nazionale	39
«La rete? È solida, unisce il Paese Italia più digitale per resistere»	
25/03/2020 Il Sole 24 Ore	42
contro la recessione servono i coronabond	
25/03/2020 Il Sole 24 Ore	44
Emergenza, nulla di fatto all'Eurogruppo	
25/03/2020 Il Sole 24 Ore	46
RENDITE DA TASSARE	
25/03/2020 Il Sole 24 Ore	48
Telecom, Elliott scende dal 9,7 al 6,97% del capitale	
25/03/2020 Il Sole 24 Ore	50
Tridico: liquidità fino a maggio per le pensioni	

25/03/2020 Il Sole 24 Ore	51
«Il risparmio degli italiani aiuterà la ripresa»	
25/03/2020 Il Sole 24 Ore	53
«La caduta del Pil è grave ma gestibile»	
25/03/2020 Il Sole 24 Ore	55
Veronesi avanza grazie alla filiera	
25/03/2020 Il Sole 24 Ore	56
Commercio senza ricavi, ma i costi restano Servono misure mirate e tempestive	
25/03/2020 La Repubblica - Nazionale	58
Patuelli "Dalle banche niente stretta sul credito Bene le misure Bce "	
25/03/2020 La Repubblica - Nazionale	60
Borse, rimbalzo Made in Usa	
25/03/2020 Panorama	61
L'ITALIA RICOMINCIA DA NOI IMPRENDITORI	
25/03/2020 Panorama	63
LA PANDEMIA PARALLELA	
25/03/2020 La Stampa - Nazionale	65
"Spendiamo tutto anche 100 miliardi o sarà la rivolta"	
25/03/2020 Il Foglio	68
SI FA PRESTO A DIRE EUROBOND	

SCENARIO PMI

25/03/2020 Corriere della Sera - Nazionale	73
Moduli e garanzie, la corsa a ostacoli dei prestiti alle imprese	
25/03/2020 Il Sole 24 Ore	75
Usa, prima intesa Congresso-Trump sul maxi piano	
25/03/2020 Il Sole 24 Ore	77
Corsa alle Prefetture per le forniture chiave	
25/03/2020 MF - Sicilia	79
Oltre le misure	
25/03/2020 ItaliaOggi	81
Borse, finalmente il rimbalzo	

25/03/2020 Il Giornale - Nazionale

82

Si ferma l'industria lombarda Sfuma lo sciopero generale

25/03/2020 Libero - Milano

84

Le imprese si trasformano per vincere il virus

CONFIMI

1 articolo

TESTIMONIANZA. Emilio Montresor ha riaperto il laboratorio di materassi per fare mascherine
«Se fosse il mio ultimo lavoro sarà per una causa giusta»

L'imprenditore di Sona ha avviato con Apindustria la procedura per arrivare a certificare il prodotto

«Se dovesse essere l'ultimo lavoro che faccio, almeno so che è stato utile alla comunità». Emilio Montresor è un volto storico di Bussolengo. A fine febbraio ha deciso di spegnere i macchinari delle sue due aziende, l'Elettroidea srl e la Mef srl: nate negli anni Ottanta, entrambe con sede a Sona. La prima si occupa di assemblaggio di reti in legno per letti, l'altra di produzione di materassi per conto terzi. «Significa», racconta Montresor, «che lavoriamo per aziende che li vendono con il loro marchio attraverso dimostrazioni: il problema è che con questa emergenza sanitaria tutto si è fermato e ho dovuto lasciare i miei dipendenti, una trentina in tutto, a casa. Quando un mio collaboratore, al telefono, mi ha raccontato delle difficoltà della moglie che doveva lavorare in una casa di riposo dove non c'erano abbastanza mascherine e sentendo che questa carenza è molto diffusa, ho pensato di poter dare il mio contributo». Montresor è andato allora in azienda con il figlio, ha cercato del materiale che gli sembrava potesse essere adatto, del cotone organico spalmato, quello usato per i materassi di neonati e incontinenti. «Ma non andava bene, rendeva difficile la respirazione», racconta ancora Montresor, «quindi utilizzando altro materiale impiegato per i nostri prodotti, abbiamo creato un tessuto tridimensionale, che lascia passare l'ossigeno ma garantisce anche una protezione totale. Inoltre, ha il vantaggio di non essere usa e getta ma sterilizzabile almeno trenta, quaranta volte in acqua bollente. Ho contattato alcuni conoscenti di Bussolengo, anche alcuni rappresentanti della Protezione Civile per avere un loro parere. Mi hanno dato il via libera, così giovedì ho richiamato otto dipendenti della Mef e abbiamo iniziato a creare mascherine, tagliando e cucendo i tessuti». Tremila sono state consegnate alla Protezione Civile di Bussolengo che le distribuirà ai dipendenti delle aziende ancora aperte, «ma l'amministrazione comunale me ne ha chieste 20mila: l'idea è di darle a tutti gli abitanti di Bussolengo», dichiara l'imprenditore. Al momento queste mascherine non sono considerate dispositivi medico chirurgici: Montresor ha già contattato **Apindustria** per coinvolgere i tecnici dell'associazione, informati delle recenti disposizioni ministeriali, per avere una prima certificazione. Ha scritto anche al Politecnico di Milano, che si è messo a disposizione delle aziende che vogliono realizzare questi prodotti per aiutare la comunità. «Ho voluto dare una mano al mio Paese, gratis: è vero», ammette Montresor, «la mia azienda è chiusa, ma solo se ognuno dà il suo contributo potremo uscire da questa situazione disastrosa. E se sarà l'ultimo mio lavoro, almeno è stato fatto per una buona causa». © RIPRODUZIONE RISERVATA

CONFIMI WEB

16 articoli

Coronavirus, Agnelli (Confimi): "Dpcm caotico e confusionario, noi non coinvolti"

Coronavirus, Agnelli (Confimi): "Dpcm caotico e confusionario, noi non coinvolti" SINDACATO **Paolo Agnelli**, presidente Confimi industria Pubblicato il: 24/03/2020 19:01 L'ultimo Dpcm del governo è "caotico e confusionario, per non parlare dell'iter con cui è stato licenziato. Una serie di anticipazioni e le successive smentite: uno schema, quello utilizzato dal governo, che ormai sembra essere un metodo di comunicazione". E' diretto il commento dell'industriale lombardo **Paolo Agnelli**, presidente di Alluminio Agnelli e di Confimi industria, organizzazione che raggruppa circa 40 mila imprese con 495 mila dipendenti, intervistato da Adnkronos/Labitalia, nel giudicare l'ultimo Dpcm del governo per l'emergenza coronavirus. "Per carità -continua Agnelli- le bozze sono sempre circolate, ma, appunto, erano tali. Invece, per tutta la giornata di domenica si sono alternati testi che, ora dopo ora, smentivano e ribaltavano il precedente. Ne sono un esempio i codici Ateco che circolavano: in prima battuta sembrava si andasse verso un'apertura, poi invece...". Entrando nel merito delle misure contenute nel provvedimento dell'esecutivo Conte, Agnelli sottolinea che "Confimi Industria, e me per primo, si è spesa fin da subito per la chiusura totale delle attività, l'emergenza sanitaria, l'emergenza umana, viene prima. Al fatturato ci penseremo poi". E l'industriale lombardo ricorda che "ci sono però settori produttivi strategici al superamento dell'emergenza che è necessario portino avanti le attività, mi riferisco a settori come l'alimentare, il farmaceutico, i trasporti e le loro filiere; e mi aspettavo quindi di trovare in calce al decreto solo i relativi codici Ateco. E invece ci sono settori inspiegabilmente aperti". Per Agnelli, non va bene la rigidità seguita con i codici Ateco. "E poi non si può pensare di affidare tutto a un codice Ateco che sono eccessivamente rigidi. Faccio un esempio: potresti produrre tubi in alluminio e quindi il tuo stabilimento appartiene a un determinato codice Ateco, ma magari con la produzione di questi tubi sei fornitore dell'industria farmaceutica perché il tuo prodotto serve per la riduzione dell'ossigeno nella trasformazione dal suo stato liquido al gassoso. Eppure, a oggi, la tua attività si fermerebbe". E ad Agnelli non è andato giù il mancato coinvolgimento, nelle decisioni prese dal governo, di tutte le organizzazioni produttive. "Avevamo posto l'accento sulla liquidità e sulla chiusura immediata degli stabilimenti. La direzione presa è stata un'altra. Il decreto del 22 marzo, come quello che lo ha preceduto, sono in parte il frutto del confronto avvenuto in video conferenza tra il governo e le parti sociali, rappresentative solo in parte dal settore produttivo del Paese", spiega il presidente di Confimi, che non è stata coinvolta dall'esecutivo nel confronto. Secondo Agnelli le nostre imprese associate, dopo l'ultimo Dpcm del governo sulla chiusura delle attività produttive, "non sanno cosa fare, non si sentono sicuri. C'è tanta confusione, tante differenti condizioni e altrettanti impedimenti. Sembrerà una banalità ma la rigidità dei codici Ateco, che non si adattano alla realtà operativa dell'industria che in assenza di lavoro è stata costretta a diversificare la produzione, sta creando incertezza e disordine. Basti pensare a tutte le aziende di subfornitura che si trovano ferme perché i loro clienti sono chiusi per decreto". E sulle misure economiche messe in campo dall'esecutivo con il precedente decreto il presidente di Confimi industria è altrettanto chiaro. "Concordiamo e siamo grati al governo per aver scelto di destinare oltre 10 miliardi in misure straordinarie di tipo assistenziale perché l'emergenza è prima di tutto sanitaria e sociale. Ci rendiamo però conto che l'emorragia sarà

presto economica e che servirebbe una croce rossa anche per le imprese", sottolinea. "Ci rammarica -spiega ancora Agnelli- però la scelta di non aver voluto diversificare, investendo, tra le altre cose, anche per l'abbattimento del cuneo fiscale in favore di quegli imprenditori che si arrabbatano per continuare a pagare gli stipendi", aggiunge. E per Agnelli il primo problema per le aziende in questo momento è sotto gli occhi di tutti: "parliamo della liquidità. Così per come è stato scritto nel decreto, il meccanismo di finanziamento alle imprese è vergognoso. Le aziende faranno diverse richieste ai diversi istituti di credito, che però si riserveranno di valutare meritevoli di credito quelle imprese ritenute virtuose, ovvero quelle che si impegnano a mantenere la manodopera e che hanno i bilanci in ordine. Praticamente finanzieranno soltanto chi non ne ha bisogno!", sottolinea. Secondo Agnelli, "servono invece misure che assicurino immediata liquidità 'sganciata' da banche e enti di garanzia: è ora che lo Stato finanzi direttamente le aziende o che garantisca i prestiti bancari senza ulteriori delibere", conclude.

Coronavirus, Agnelli (Confimi): "Dpcm caotico e confusionario, noi non coinvolti"

Coronavirus, Agnelli (**Confimi**): "Dpcm caotico e confusionario, noi non coinvolti" Roma, 24 mar. (Labitalia) - L'ultimo Dpcm del governo è "caotico e confusionario, per non parlare dell'iter con cui è stato licenziato. Una serie di anticipazioni e le successive smentite: uno schema, quello utilizzato dal governo, che ormai sembra essere un metodo di comunicazione". E' diretto [] Roma, 24 mar. (Labitalia) - L'ultimo Dpcm del governo è "caotico e confusionario, per non parlare dell'iter con cui è stato licenziato. Una serie di anticipazioni e le successive smentite: uno schema, quello utilizzato dal governo, che ormai sembra essere un metodo di comunicazione". E' diretto il commento dell'industriale lombardo **Paolo Agnelli**, presidente di Alluminio Agnelli e di **Confimi** industria, organizzazione che raggruppa circa 40 mila imprese con 495 mila dipendenti, intervistato da Adnkronos/Labitalia, nel giudicare l'ultimo Dpcm del governo per l'emergenza coronavirus. "Per carità -continua Agnelli- le bozze sono sempre circolate, ma, appunto, erano tali. Invece, per tutta la giornata di domenica si sono alternati testi che, ora dopo ora, smentivano e ribaltavano il precedente. Ne sono un esempio i codici Ateco che circolavano: in prima battuta sembrava si andasse verso un'apertura, poi invece ". Entrando nel merito delle misure contenute nel provvedimento dell'esecutivo Conte, Agnelli sottolinea che "**Confimi** Industria, e me per primo, si è spesa fin da subito per la chiusura totale delle attività, l'emergenza sanitaria, l'emergenza umana, viene prima. Al fatturato ci penseremo poi". E l'industriale lombardo ricorda che "ci sono però settori produttivi strategici al superamento dell'emergenza che è necessario portino avanti le attività, mi riferisco a settori come l'alimentare, il farmaceutico, i trasporti e le loro filiere; e mi aspettavo quindi di trovare in calce al decreto solo i relativi codici Ateco. E invece ci sono settori inspiegabilmente aperti". Per Agnelli, non va bene la rigidità seguita con i codici Ateco. "E poi non si può pensare di affidare tutto a un codice Ateco che sono eccessivamente rigidi. Faccio un esempio: potresti produrre tubi in alluminio e quindi il tuo stabilimento appartiene a un determinato codice Ateco, ma magari con la produzione di questi tubi sei fornitore dell'industria farmaceutica perché il tuo prodotto serve per la riduzione dell'ossigeno nella trasformazione dal suo stato liquido al gassoso. Eppure, a oggi, la tua attività si fermerebbe". E ad Agnelli non è andato giù il mancato coinvolgimento, nelle decisioni prese dal governo, di tutte le organizzazioni produttive. "Avevamo posto l'accento sulla liquidità e sulla chiusura immediata degli stabilimenti. La direzione presa è stata un'altra. Il decreto del 22 marzo, come quello che lo ha preceduto, sono in parte il frutto del confronto avvenuto in video conferenza tra il governo e le parti sociali, rappresentative solo in parte dal settore produttivo del Paese", spiega il presidente di **Confimi**, che non è stata coinvolta dall'esecutivo nel confronto. Secondo Agnelli le nostre imprese associate, dopo l'ultimo Dpcm del governo sulla chiusura delle attività produttive, "non sanno cosa fare, non si sentono sicuri. C'è tanta confusione, tante differenti condizioni e altrettanti impedimenti. Sembrerà una banalità ma la rigidità dei codici Ateco, che non si adattano alla realtà operativa dell'industria che in assenza di lavoro è stata costretta a diversificare la produzione, sta creando incertezza e disordine. Basti pensare a tutte le aziende di subfornitura che si trovano ferme perché i loro clienti sono chiusi per decreto". E sulle misure economiche messe in campo dall'esecutivo con il precedente decreto il presidente di **Confimi** industria è altrettanto chiaro. "Concordiamo e siamo grati al governo per aver scelto di destinare oltre 10 miliardi in misure straordinarie di

tipo assistenziale perché l'emergenza è prima di tutto sanitaria e sociale. Ci rendiamo però conto che l'emorragia sarà presto economica e che servirebbe una croce rossa anche per le imprese", sottolinea. "Ci rammarica -spiega ancora Agnelli- però la scelta di non aver voluto diversificare, investendo, tra le altre cose, anche per l'abbattimento del cuneo fiscale in favore di quegli imprenditori che si arrabattano per continuare a pagare gli stipendi", aggiunge. E per Agnelli il primo problema per le aziende in questo momento è sotto gli occhi di tutti: "parliamo della liquidità. Così per come è stato scritto nel decreto, il meccanismo di finanziamento alle imprese è vergognoso. Le aziende faranno diverse richieste ai diversi istituti di credito, che però si riserveranno di valutare meritevoli di credito quelle imprese ritenute virtuose, ovvero quelle che si impegnano a mantenere la manodopera e che hanno i bilanci in ordine. Praticamente finanzieranno soltanto chi non ne ha bisogno!", sottolinea. Secondo Agnelli, "servono invece misure che assicurino immediata liquidità 'sganciata' da banche e enti di garanzia: è ora che lo Stato finanzia direttamente le aziende o che garantisca i prestiti bancari senza ulteriori delibere", conclude.

Coronavirus, Agnelli (Confimi): "Dpcm caotico e confusionario, noi non coinvolti"

Coronavirus, Agnelli (**Confimi**): "Dpcm caotico e confusionario, noi non coinvolti" 25 Marzo 2020

Coronavirus, Agnelli (Confimi): "Dpcm caotico e confusionario, noi non coinvolti"

Coronavirus, Agnelli (**Confimi**): "Dpcm caotico e confusionario, noi non coinvolti" 0 Pubblicato il 25/03/2020 Cronaca Roma, 24 mar. (Labitalia) - L'ultimo Dpcm del governo è "caotico e confusionario, per non parlare dell'iter con cui è stato licenziato. Una serie di anticipazioni e le successive smentite: uno schema, quello utilizzato dal governo, che ormai sembra essere un metodo di comunicazione". E' diretto il commento dell'industriale lombardo ...Vai all'articolo originale Fonte: Today.it - Cronaca

Coronavirus: Agnelli (Confimi), 'dpcm caotico e confusionario, noi non coinvolti'

Coronavirus: Agnelli (**Confimi**), 'dpcm caotico e confusionario, noi non coinvolti'

webinfo@adnkronos.com Adnkronos 24 marzo 2020 L'ultimo Dpcm del governo è "caotico e confusionario, per non parlare dell'iter con cui è stato licenziato. Una serie di anticipazioni e le successive smentite: uno schema, quello utilizzato dal governo, che ormai sembra essere un metodo di comunicazione". E' diretto il commento dell'industriale lombardo **Paolo Agnelli**, presidente di Alluminio Agnelli e di **Confimi** industria, organizzazione che raggruppa circa 40 mila imprese con 495 mila dipendenti, intervistato da Adnkronos/Labitalia, nel giudicare l'ultimo Dpcm del governo per l'emergenza coronavirus. "Per carità -continua Agnelli- le bozze sono sempre circolate, ma, appunto, erano tali. Invece, per tutta la giornata di domenica si sono alternati testi che, ora dopo ora, smentivano e ribaltavano il precedente. Ne sono un esempio i codici Ateco che circolavano: in prima battuta sembrava si andasse verso un'apertura, poi invece...". Entrando nel merito delle misure contenute nel provvedimento dell'esecutivo Conte, Agnelli sottolinea che "**Confimi** Industria, e me per primo, si è spesa fin da subito per la chiusura totale delle attività, l'emergenza sanitaria, l'emergenza umana, viene prima. Al fatturato ci penseremo poi". E l'industriale lombardo ricorda che "ci sono però settori produttivi strategici al superamento dell'emergenza che è necessario portino avanti le attività, mi riferisco a settori come l'alimentare, il farmaceutico, i trasporti e le loro filiere; e mi aspettavo quindi di trovare in calce al decreto solo i relativi codici Ateco. E invece ci sono settori inspiegabilmente aperti". Per Agnelli, non va bene la rigidità seguita con i codici Ateco. "E poi non si può pensare di affidare tutto a un codice Ateco che sono eccessivamente rigidi. Faccio un esempio: potresti produrre tubi in alluminio e quindi il tuo stabilimento appartiene a un determinato codice Ateco, ma magari con la produzione di questi tubi sei fornitore dell'industria farmaceutica perché il tuo prodotto serve per la riduzione dell'ossigeno nella trasformazione dal suo stato liquido al gassoso. Eppure, a oggi, la tua attività si fermerebbe". E ad Agnelli non è andato giù il mancato coinvolgimento, nelle decisioni prese dal governo, di tutte le organizzazioni produttive. "Avevamo posto l'accento sulla liquidità e sulla chiusura immediata degli stabilimenti. La direzione presa è stata un'altra. Il decreto del 22 marzo, come quello che lo ha preceduto, sono in parte il frutto del confronto avvenuto in video conferenza tra il governo e le parti sociali, rappresentative solo in parte dal settore produttivo del Paese", spiega il presidente di **Confimi**, che non è stata coinvolta dall'esecutivo nel confronto. Secondo Agnelli le nostre imprese associate, dopo l'ultimo Dpcm del governo sulla chiusura delle attività produttive, "non sanno cosa fare, non si sentono sicuri. C'è tanta confusione, tante differenti condizioni e altrettanti impedimenti. Sembrerà una banalità ma la rigidità dei codici Ateco, che non si adattano alla realtà operativa dell'industria che in assenza di lavoro è stata costretta a diversificare la produzione, sta creando incertezza e disordine. Basti pensare a tutte le aziende di subfornitura che si trovano ferme perché i loro clienti sono chiusi per decreto". E sulle misure economiche messe in campo dall'esecutivo con il precedente decreto il presidente di **Confimi** industria è altrettanto chiaro. "Concordiamo e siamo grati al governo per aver scelto di destinare oltre 10 miliardi in misure straordinarie di tipo assistenziale perché l'emergenza è prima di tutto sanitaria e sociale. Ci rendiamo però conto che l'emorragia sarà presto economica e che servirebbe una croce rossa anche per le imprese", sottolinea. "Ci rammarica -spiega ancora Agnelli- però la scelta di non aver voluto

diversificare, investendo, tra le altre cose, anche per l'abbattimento del cuneo fiscale in favore di quegli imprenditori che si arrabbattono per continuare a pagare gli stipendi", aggiunge. E per Agnelli il primo problema per le aziende in questo momento è sotto gli occhi di tutti: "parliamo della liquidità. Così per come è stato scritto nel decreto, il meccanismo di finanziamento alle imprese è vergognoso. Le aziende faranno diverse richieste ai diversi istituti di credito, che però si riserveranno di valutare meritevoli di credito quelle imprese ritenute virtuose, ovvero quelle che si impegnano a mantenere la manodopera e che hanno i bilanci in ordine. Praticamente finanzieranno soltanto chi non ne ha bisogno!", sottolinea. Secondo Agnelli, "servono invece misure che assicurino immediata liquidità 'sganciata' da banche e enti di garanzia: è ora che lo Stato finanzia direttamente le aziende o che garantisca i prestiti bancari senza ulteriori delibere", conclude.

Coronavirus, Agnelli (Confimi): "Dpcm caotico e confusionario, noi non coinvolti"

24 marzo 2020- 19:01 Coronavirus, Agnelli (**Confimi**): "Dpcm caotico e confusionario, noi non coinvolti" Roma, 24 mar. (Labitalia) - L'ultimo Dpcm del governo è "caotico e confusionario, per non parlare dell'iter con cui è stato licenziato. Una serie di anticipazioni e le successive smentite: uno schema, quello utilizzato dal governo, che ormai sembra essere un metodo di comunicazione". E' diretto il commento dell'industriale lombardo **Paolo Agnelli**, presidente di Alluminio Agnelli e di **Confimi** industria, organizzazione che raggruppa circa 40 mila imprese con 495 mila dipendenti, intervistato da Adnkronos/Labitalia, nel giudicare l'ultimo Dpcm del governo per l'emergenza coronavirus. "Per carità -continua Agnelli- le bozze sono sempre circolate, ma, appunto, erano tali. Invece, per tutta la giornata di domenica si sono alternati testi che, ora dopo ora, smentivano e ribaltavano il precedente. Ne sono un esempio i codici Ateco che circolavano: in prima battuta sembrava si andasse verso un'apertura, poi invece...". Entrando nel merito delle misure contenute nel provvedimento dell'esecutivo Conte, Agnelli sottolinea che "**Confimi** Industria, e me per primo, si è spesa fin da subito per la chiusura totale delle attività, l'emergenza sanitaria, l'emergenza umana, viene prima. Al fatturato ci penseremo poi". E l'industriale lombardo ricorda che "ci sono però settori produttivi strategici al superamento dell'emergenza che è necessario portino avanti le attività, mi riferisco a settori come l'alimentare, il farmaceutico, i trasporti e le loro filiere; e mi aspettavo quindi di trovare in calce al decreto solo i relativi codici Ateco. E invece ci sono settori inspiegabilmente aperti". Per Agnelli, non va bene la rigidità seguita con i codici Ateco. "E poi non si può pensare di affidare tutto a un codice Ateco che sono eccessivamente rigidi. Faccio un esempio: potresti produrre tubi in alluminio e quindi il tuo stabilimento appartiene a un determinato codice Ateco, ma magari con la produzione di questi tubi sei fornitore dell'industria farmaceutica perché il tuo prodotto serve per la riduzione dell'ossigeno nella trasformazione dal suo stato liquido al gassoso. Eppure, a oggi, la tua attività si fermerebbe". E ad Agnelli non è andato giù il mancato coinvolgimento, nelle decisioni prese dal governo, di tutte le organizzazioni produttive. "Avevamo posto l'accento sulla liquidità e sulla chiusura immediata degli stabilimenti. La direzione presa è stata un'altra. Il decreto del 22 marzo, come quello che lo ha preceduto, sono in parte il frutto del confronto avvenuto in video conferenza tra il governo e le parti sociali, rappresentative solo in parte dal settore produttivo del Paese", spiega il presidente di **Confimi**, che non è stata coinvolta dall'esecutivo nel confronto. Secondo Agnelli le nostre imprese associate, dopo l'ultimo Dpcm del governo sulla chiusura delle attività produttive, "non sanno cosa fare, non si sentono sicuri. C'è tanta confusione, tante differenti condizioni e altrettanti impedimenti. Sembrerà una banalità ma la rigidità dei codici Ateco, che non si adattano alla realtà operativa dell'industria che in assenza di lavoro è stata costretta a diversificare la produzione, sta creando incertezza e disordine. Basti pensare a tutte le aziende di subfornitura che si trovano ferme perché i loro clienti sono chiusi per decreto". E sulle misure economiche messe in campo dall'esecutivo con il precedente decreto il presidente di **Confimi** industria è altrettanto chiaro. "Concordiamo e siamo grati al governo per aver scelto di destinare oltre 10 miliardi in misure straordinarie di tipo assistenziale perché l'emergenza è prima di tutto sanitaria e sociale. Ci rendiamo però conto che l'emorragia sarà presto economica e che servirebbe una croce rossa anche per le imprese", sottolinea. "Ci rammarica -spiega ancora Agnelli- però la scelta di non aver voluto

diversificare, investendo, tra le altre cose, anche per l'abbattimento del cuneo fiscale in favore di quegli imprenditori che si arrabbattono per continuare a pagare gli stipendi", aggiunge. E per Agnelli il primo problema per le aziende in questo momento è sotto gli occhi di tutti: "parliamo della liquidità. Così per come è stato scritto nel decreto, il meccanismo di finanziamento alle imprese è vergognoso. Le aziende faranno diverse richieste ai diversi istituti di credito, che però si riserveranno di valutare meritevoli di credito quelle imprese ritenute virtuose, ovvero quelle che si impegnano a mantenere la manodopera e che hanno i bilanci in ordine. Praticamente finanzieranno soltanto chi non ne ha bisogno!", sottolinea. Secondo Agnelli, "servono invece misure che assicurino immediata liquidità 'sganciata' da banche e enti di garanzia: è ora che lo Stato finanzia direttamente le aziende o che garantisca i prestiti bancari senza ulteriori delibere", conclude.

Coronavirus, Agnelli (Confimi): "Dpcm caotico e confusionario, noi non coinvolti"

Coronavirus, Agnelli (**Confimi**): "Dpcm caotico e confusionario, noi non coinvolti" di AdnKronos
24 Marzo 2020 Roma, 24 mar. (Labitalia) - L'ultimo Dpcm del governo è "caotico e confusionario, per non parlare dell'iter con cui è stato licenziato. Una serie di anticipazioni e le successive smentite: uno schema, quello utilizzato dal governo, che ormai sembra essere un metodo di comunicazione". E' diretto il commento dell'industriale lombardo **Paolo Agnelli**, presidente di Alluminio Agnelli e di **Confimi** industria, organizzazione che raggruppa circa 40 mila imprese con 495 mila dipendenti, intervistato da Adnkronos/Labitalia, nel giudicare l'ultimo Dpcm del governo per l'emergenza coronavirus. "Per carità -continua Agnelli- le bozze sono sempre circolate, ma, appunto, erano tali. Invece, per tutta la giornata di domenica si sono alternati testi che, ora dopo ora, smentivano e ribaltavano il precedente. Ne sono un esempio i codici Ateco che circolavano: in prima battuta sembrava si andasse verso un'apertura, poi invece...". Entrando nel merito delle misure contenute nel provvedimento dell'esecutivo Conte, Agnelli sottolinea che "**Confimi** Industria, e me per primo, si è spesa fin da subito per la chiusura totale delle attività, l'emergenza sanitaria, l'emergenza umana, viene prima. Al fatturato ci penseremo poi". E l'industriale lombardo ricorda che "ci sono però settori produttivi strategici al superamento dell'emergenza che è necessario portino avanti le attività, mi riferisco a settori come l'alimentare, il farmaceutico, i trasporti e le loro filiere; e mi aspettavo quindi di trovare in calce al decreto solo i relativi codici Ateco. E invece ci sono settori inspiegabilmente aperti". Per Agnelli, non va bene la rigidità seguita con i codici Ateco. "E poi non si può pensare di affidare tutto a un codice Ateco che sono eccessivamente rigidi. Faccio un esempio: potresti produrre tubi in alluminio e quindi il tuo stabilimento appartiene a un determinato codice Ateco, ma magari con la produzione di questi tubi sei fornitore dell'industria farmaceutica perché il tuo prodotto serve per la riduzione dell'ossigeno nella trasformazione dal suo stato liquido al gassoso. Eppure, a oggi, la tua attività si fermerebbe". E ad Agnelli non è andato giù il mancato coinvolgimento, nelle decisioni prese dal governo, di tutte le organizzazioni produttive. "Avevamo posto l'accento sulla liquidità e sulla chiusura immediata degli stabilimenti. La direzione presa è stata un'altra. Il decreto del 22 marzo, come quello che lo ha preceduto, sono in parte il frutto del confronto avvenuto in video conferenza tra il governo e le parti sociali, rappresentative solo in parte dal settore produttivo del Paese", spiega il presidente di **Confimi**, che non è stata coinvolta dall'esecutivo nel confronto. Secondo Agnelli le nostre imprese associate, dopo l'ultimo Dpcm del governo sulla chiusura delle attività produttive, "non sanno cosa fare, non si sentono sicuri. C'è tanta confusione, tante differenti condizioni e altrettanti impedimenti. Sembrerà una banalità ma la rigidità dei codici Ateco, che non si adattano alla realtà operativa dell'industria che in assenza di lavoro è stata costretta a diversificare la produzione, sta creando incertezza e disordine. Basti pensare a tutte le aziende di subfornitura che si trovano ferme perché i loro clienti sono chiusi per decreto". E sulle misure economiche messe in campo dall'esecutivo con il precedente decreto il presidente di **Confimi** industria è altrettanto chiaro. "Concordiamo e siamo grati al governo per aver scelto di destinare oltre 10 miliardi in misure straordinarie di tipo assistenziale perché l'emergenza è prima di tutto sanitaria e sociale. Ci rendiamo però conto che l'emorragia sarà presto economica e che servirebbe una croce rossa anche per le imprese", sottolinea. "Ci rammarica -spiega ancora Agnelli- però la scelta di non aver voluto

diversificare, investendo, tra le altre cose, anche per l'abbattimento del cuneo fiscale in favore di quegli imprenditori che si arrabbattono per continuare a pagare gli stipendi", aggiunge. E per Agnelli il primo problema per le aziende in questo momento è sotto gli occhi di tutti: "parliamo della liquidità. Così per come è stato scritto nel decreto, il meccanismo di finanziamento alle imprese è vergognoso. Le aziende faranno diverse richieste ai diversi istituti di credito, che però si riserveranno di valutare meritevoli di credito quelle imprese ritenute virtuose, ovvero quelle che si impegnano a mantenere la manodopera e che hanno i bilanci in ordine. Praticamente finanzieranno soltanto chi non ne ha bisogno!", sottolinea. Secondo Agnelli, "servono invece misure che assicurino immediata liquidità 'sganciata' da banche e enti di garanzia: è ora che lo Stato finanzia direttamente le aziende o che garantisca i prestiti bancari senza ulteriori delibere", conclude.

Coronavirus, Agnelli (Confimi): "Dpcm caotico e confusionario, noi non coinvolti"

Coronavirus, Agnelli (**Confimi**): "Dpcm caotico e confusionario, noi non coinvolti" 24 marzo 2020 a a a Roma, 24 mar. (Labitalia) - L'ultimo Dpcm del governo è "caotico e confusionario, per non parlare dell'iter con cui è stato licenziato. Una serie di anticipazioni e le successive smentite: uno schema, quello utilizzato dal governo, che ormai sembra essere un metodo di comunicazione". E' diretto il commento dell'industriale lombardo **Paolo Agnelli**, presidente di Alluminio Agnelli e di **Confimi** industria, organizzazione che raggruppa circa 40 mila imprese con 495 mila dipendenti, intervistato da Adnkronos/Labitalia, nel giudicare l'ultimo Dpcm del governo per l'emergenza coronavirus. "Per carità -continua Agnelli- le bozze sono sempre circolate, ma, appunto, erano tali. Invece, per tutta la giornata di domenica si sono alternati testi che, ora dopo ora, smentivano e ribaltavano il precedente. Ne sono un esempio i codici Ateco che circolavano: in prima battuta sembrava si andasse verso un'apertura, poi invece...". Entrando nel merito delle misure contenute nel provvedimento dell'esecutivo Conte, Agnelli sottolinea che "**Confimi** Industria, e me per primo, si è spesa fin da subito per la chiusura totale delle attività, l'emergenza sanitaria, l'emergenza umana, viene prima. Al fatturato ci penseremo poi". E l'industriale lombardo ricorda che "ci sono però settori produttivi strategici al superamento dell'emergenza che è necessario portino avanti le attività, mi riferisco a settori come l'alimentare, il farmaceutico, i trasporti e le loro filiere; e mi aspettavo quindi di trovare in calce al decreto solo i relativi codici Ateco. E invece ci sono settori inspiegabilmente aperti". Per Agnelli, non va bene la rigidità seguita con i codici Ateco. "E poi non si può pensare di affidare tutto a un codice Ateco che sono eccessivamente rigidi. Faccio un esempio: potresti produrre tubi in alluminio e quindi il tuo stabilimento appartiene a un determinato codice Ateco, ma magari con la produzione di questi tubi sei fornitore dell'industria farmaceutica perché il tuo prodotto serve per la riduzione dell'ossigeno nella trasformazione dal suo stato liquido al gassoso. Eppure, a oggi, la tua attività si fermerebbe". E ad Agnelli non è andato giù il mancato coinvolgimento, nelle decisioni prese dal governo, di tutte le organizzazioni produttive. "Avevamo posto l'accento sulla liquidità e sulla chiusura immediata degli stabilimenti. La direzione presa è stata un'altra. Il decreto del 22 marzo, come quello che lo ha preceduto, sono in parte il frutto del confronto avvenuto in video conferenza tra il governo e le parti sociali, rappresentative solo in parte dal settore produttivo del Paese", spiega il presidente di **Confimi**, che non è stata coinvolta dall'esecutivo nel confronto. Secondo Agnelli le nostre imprese associate, dopo l'ultimo Dpcm del governo sulla chiusura delle attività produttive, "non sanno cosa fare, non si sentono sicuri. C'è tanta confusione, tante differenti condizioni e altrettanti impedimenti. Sembrerà una banalità ma la rigidità dei codici Ateco, che non si adattano alla realtà operativa dell'industria che in assenza di lavoro è stata costretta a diversificare la produzione, sta creando incertezza e disordine. Basti pensare a tutte le aziende di subfornitura che si trovano ferme perché i loro clienti sono chiusi per decreto". E sulle misure economiche messe in campo dall'esecutivo con il precedente decreto il presidente di **Confimi** industria è altrettanto chiaro. "Concordiamo e siamo grati al governo per aver scelto di destinare oltre 10 miliardi in misure straordinarie di tipo assistenziale perché l'emergenza è prima di tutto sanitaria e sociale. Ci rendiamo però conto che l'emorragia sarà presto economica e che servirebbe una croce rossa anche per le imprese", sottolinea. "Ci rammarica -spiega ancora Agnelli- però la scelta di non aver voluto

diversificare, investendo, tra le altre cose, anche per l'abbattimento del cuneo fiscale in favore di quegli imprenditori che si arrabbattono per continuare a pagare gli stipendi", aggiunge. E per Agnelli il primo problema per le aziende in questo momento è sotto gli occhi di tutti: "parliamo della liquidità. Così per come è stato scritto nel decreto, il meccanismo di finanziamento alle imprese è vergognoso. Le aziende faranno diverse richieste ai diversi istituti di credito, che però si riserveranno di valutare meritevoli di credito quelle imprese ritenute virtuose, ovvero quelle che si impegnano a mantenere la manodopera e che hanno i bilanci in ordine. Praticamente finanzieranno soltanto chi non ne ha bisogno!", sottolinea. Secondo Agnelli, "servono invece misure che assicurino immediata liquidità 'sganciata' da banche e enti di garanzia: è ora che lo Stato finanzia direttamente le aziende o che garantisca i prestiti bancari senza ulteriori delibere", conclude.

Coronavirus, Agnelli (Confimi): "Dpcm caotico e confusionario, noi non coinvolti"

Coronavirus, Agnelli (**Confimi**): "Dpcm caotico e confusionario, noi non coinvolti" 24/03/2020 19:01 Tweet Stampa Riduci Aumenta Condividi | Roma, 24 mar. (Labitalia) - L'ultimo Dpcm del governo è "caotico e confusionario, per non parlare dell'iter con cui è stato licenziato. Una serie di anticipazioni e le successive smentite: uno schema, quello utilizzato dal governo, che ormai sembra essere un metodo di comunicazione". E' diretto il commento dell'industriale lombardo **Paolo Agnelli**, presidente di Alluminio Agnelli e di **Confimi** industria, organizzazione che raggruppa circa 40 mila imprese con 495 mila dipendenti, intervistato da Adnkronos/Labitalia, nel giudicare l'ultimo Dpcm del governo per l'emergenza coronavirus. "Per carità -continua Agnelli- le bozze sono sempre circolate, ma, appunto, erano tali. Invece, per tutta la giornata di domenica si sono alternati testi che, ora dopo ora, smentivano e ribaltavano il precedente. Ne sono un esempio i codici Ateco che circolavano: in prima battuta sembrava si andasse verso un'apertura, poi invece...". Entrando nel merito delle misure contenute nel provvedimento dell'esecutivo Conte, Agnelli sottolinea che "**Confimi** Industria, e me per primo, si è spesa fin da subito per la chiusura totale delle attività, l'emergenza sanitaria, l'emergenza umana, viene prima. Al fatturato ci penseremo poi". E l'industriale lombardo ricorda che "ci sono però settori produttivi strategici al superamento dell'emergenza che è necessario portino avanti le attività, mi riferisco a settori come l'alimentare, il farmaceutico, i trasporti e le loro filiere; e mi aspettavo quindi di trovare in calce al decreto solo i relativi codici Ateco. E invece ci sono settori inspiegabilmente aperti". Per Agnelli, non va bene la rigidità seguita con i codici Ateco. "E poi non si può pensare di affidare tutto a un codice Ateco che sono eccessivamente rigidi. Faccio un esempio: potresti produrre tubi in alluminio e quindi il tuo stabilimento appartiene a un determinato codice Ateco, ma magari con la produzione di questi tubi sei fornitore dell'industria farmaceutica perché il tuo prodotto serve per la riduzione dell'ossigeno nella trasformazione dal suo stato liquido al gassoso. Eppure, a oggi, la tua attività si fermerebbe". E ad Agnelli non è andato giù il mancato coinvolgimento, nelle decisioni prese dal governo, di tutte le organizzazioni produttive. "Avevamo posto l'accento sulla liquidità e sulla chiusura immediata degli stabilimenti. La direzione presa è stata un'altra. Il decreto del 22 marzo, come quello che lo ha preceduto, sono in parte il frutto del confronto avvenuto in video conferenza tra il governo e le parti sociali, rappresentative solo in parte dal settore produttivo del Paese", spiega il presidente di **Confimi**, che non è stata coinvolta dall'esecutivo nel confronto. Secondo Agnelli le nostre imprese associate, dopo l'ultimo Dpcm del governo sulla chiusura delle attività produttive, "non sanno cosa fare, non si sentono sicuri. C'è tanta confusione, tante differenti condizioni e altrettanti impedimenti. Sembrerà una banalità ma la rigidità dei codici Ateco, che non si adattano alla realtà operativa dell'industria che in assenza di lavoro è stata costretta a diversificare la produzione, sta creando incertezza e disordine. Basti pensare a tutte le aziende di subfornitura che si trovano ferme perché i loro clienti sono chiusi per decreto". E sulle misure economiche messe in campo dall'esecutivo con il precedente decreto il presidente di **Confimi** industria è altrettanto chiaro. "Concordiamo e siamo grati al governo per aver scelto di destinare oltre 10 miliardi in misure straordinarie di tipo assistenziale perché l'emergenza è prima di tutto sanitaria e sociale. Ci rendiamo però conto che l'emorragia sarà presto economica e che servirebbe una croce rossa anche per le imprese", sottolinea. "Ci

rammarica -spiega ancora Agnelli- però la scelta di non aver voluto diversificare, investendo, tra le altre cose, anche per l'abbattimento del cuneo fiscale in favore di quegli imprenditori che si arrabbattono per continuare a pagare gli stipendi", aggiunge. E per Agnelli il primo problema per le aziende in questo momento è sotto gli occhi di tutti: "parliamo della liquidità. Così per come è stato scritto nel decreto, il meccanismo di finanziamento alle imprese è vergognoso. Le aziende faranno diverse richieste ai diversi istituti di credito, che però si riserveranno di valutare meritevoli di credito quelle imprese ritenute virtuose, ovvero quelle che si impegnano a mantenere la manodopera e che hanno i bilanci in ordine. Praticamente finanzieranno soltanto chi non ne ha bisogno!", sottolinea. Secondo Agnelli, "servono invece misure che assicurino immediata liquidità 'sganciata' da banche e enti di garanzia: è ora che lo Stato finanzia direttamente le aziende o che garantisca i prestiti bancari senza ulteriori delibere", conclude.

Coronavirus, Agnelli (Confimi): "Dpcm caotico e confusionario, noi non coinvolti"

Coronavirus, Agnelli (**Confimi**): "Dpcm caotico e confusionario, noi non coinvolti" 24/03/2020 19:01 AdnKronos @Adnkronos Roma, 24 mar. (Labitalia) - L'ultimo Dpcm del governo è "caotico e confusionario, per non parlare dell'iter con cui è stato licenziato. Una serie di anticipazioni e le successive smentite: uno schema, quello utilizzato dal governo, che ormai sembra essere un metodo di comunicazione". E' diretto il commento dell'industriale lombardo **Paolo Agnelli**, presidente di Alluminio Agnelli e di **Confimi** industria, organizzazione che raggruppa circa 40 mila imprese con 495 mila dipendenti, intervistato da Adnkronos/Labitalia, nel giudicare l'ultimo Dpcm del governo per l'emergenza coronavirus. "Per carità -continua Agnelli- le bozze sono sempre circolate, ma, appunto, erano tali. Invece, per tutta la giornata di domenica si sono alternati testi che, ora dopo ora, smentivano e ribaltavano il precedente. Ne sono un esempio i codici Ateco che circolavano: in prima battuta sembrava si andasse verso un'apertura, poi invece...". Entrando nel merito delle misure contenute nel provvedimento dell'esecutivo Conte, Agnelli sottolinea che "**Confimi** Industria, e me per primo, si è spesa fin da subito per la chiusura totale delle attività, l'emergenza sanitaria, l'emergenza umana, viene prima. Al fatturato ci penseremo poi". E l'industriale lombardo ricorda che "ci sono però settori produttivi strategici al superamento dell'emergenza che è necessario portino avanti le attività, mi riferisco a settori come l'alimentare, il farmaceutico, i trasporti e le loro filiere; e mi aspettavo quindi di trovare in calce al decreto solo i relativi codici Ateco. E invece ci sono settori inspiegabilmente aperti". Per Agnelli, non va bene la rigidità seguita con i codici Ateco. "E poi non si può pensare di affidare tutto a un codice Ateco che sono eccessivamente rigidi. Faccio un esempio: potresti produrre tubi in alluminio e quindi il tuo stabilimento appartiene a un determinato codice Ateco, ma magari con la produzione di questi tubi sei fornitore dell'industria farmaceutica perché il tuo prodotto serve per la riduzione dell'ossigeno nella trasformazione dal suo stato liquido al gassoso. Eppure, a oggi, la tua attività si fermerebbe". E ad Agnelli non è andato giù il mancato coinvolgimento, nelle decisioni prese dal governo, di tutte le organizzazioni produttive. "Avevamo posto l'accento sulla liquidità e sulla chiusura immediata degli stabilimenti. La direzione presa è stata un'altra. Il decreto del 22 marzo, come quello che lo ha preceduto, sono in parte il frutto del confronto avvenuto in video conferenza tra il governo e le parti sociali, rappresentative solo in parte dal settore produttivo del Paese", spiega il presidente di **Confimi**, che non è stata coinvolta dall'esecutivo nel confronto. Secondo Agnelli le nostre imprese associate, dopo l'ultimo Dpcm del governo sulla chiusura delle attività produttive, "non sanno cosa fare, non si sentono sicuri. C'è tanta confusione, tante differenti condizioni e altrettanti impedimenti. Sembrerà una banalità ma la rigidità dei codici Ateco, che non si adattano alla realtà operativa dell'industria che in assenza di lavoro è stata costretta a diversificare la produzione, sta creando incertezza e disordine. Basti pensare a tutte le aziende di subfornitura che si trovano ferme perché i loro clienti sono chiusi per decreto". E sulle misure economiche messe in campo dall'esecutivo con il precedente decreto il presidente di **Confimi** industria è altrettanto chiaro. "Concordiamo e siamo grati al governo per aver scelto di destinare oltre 10 miliardi in misure straordinarie di tipo assistenziale perché l'emergenza è prima di tutto sanitaria e sociale. Ci rendiamo però conto che l'emorragia sarà presto economica e che servirebbe una croce rossa anche per le imprese", sottolinea. "Ci rammarica -spiega ancora

Agnelli- però la scelta di non aver voluto diversificare, investendo, tra le altre cose, anche per l'abbattimento del cuneo fiscale in favore di quegli imprenditori che si arrabattano per continuare a pagare gli stipendi", aggiunge. E per Agnelli il primo problema per le aziende in questo momento è sotto gli occhi di tutti: "parliamo della liquidità. Così per come è stato scritto nel decreto, il meccanismo di finanziamento alle imprese è vergognoso. Le aziende faranno diverse richieste ai diversi istituti di credito, che però si riserveranno di valutare meritevoli di credito quelle imprese ritenute virtuose, ovvero quelle che si impegnano a mantenere la manodopera e che hanno i bilanci in ordine. Praticamente finanzieranno soltanto chi non ne ha bisogno!", sottolinea. Secondo Agnelli, "servono invece misure che assicurino immediata liquidità 'sganciata' da banche e enti di garanzia: è ora che lo Stato finanzi direttamente le aziende o che garantisca i prestiti bancari senza ulteriori delibere", conclude.

Paolo Agnelli : "Doveva essere fatta una chiusura totale almeno per due settimane"

Paolo Agnelli: "Doveva essere fatta una chiusura totale almeno per due settimane" Durata: 03:22 Metti mi piace su Facebook per vedere notizie simili Seguo già la pagina. Non visualizzare più il messaggio

Coronavirus, Agnelli (Confimi): "Dpcm caotico e confusionario, noi non coinvolti"

Coronavirus, Agnelli (**Confimi**): "Dpcm caotico e confusionario, noi non coinvolti" 24.03.2020 - 19:15 0 Roma, 24 mar. (Labitalia) - L'ultimo Dpcm del governo è "caotico e confusionario, per non parlare dell'iter con cui è stato licenziato. Una serie di anticipazioni e le successive smentite: uno schema, quello utilizzato dal governo, che ormai sembra essere un metodo di comunicazione". E' diretto il commento dell'industriale lombardo **Paolo Agnelli**, presidente di Alluminio Agnelli e di **Confimi** industria, organizzazione che raggruppa circa 40 mila imprese con 495 mila dipendenti, intervistato da Adnkronos/Labitalia, nel giudicare l'ultimo Dpcm del governo per l'emergenza coronavirus. "Per carità -continua Agnelli- le bozze sono sempre circolate, ma, appunto, erano tali. Invece, per tutta la giornata di domenica si sono alternati testi che, ora dopo ora, smentivano e ribaltavano il precedente. Ne sono un esempio i codici Ateco che circolavano: in prima battuta sembrava si andasse verso un'apertura, poi invece...". Entrando nel merito delle misure contenute nel provvedimento dell'esecutivo Conte, Agnelli sottolinea che "**Confimi** Industria, e me per primo, si è spesa fin da subito per la chiusura totale delle attività, l'emergenza sanitaria, l'emergenza umana, viene prima. Al fatturato ci penseremo poi". E l'industriale lombardo ricorda che "ci sono però settori produttivi strategici al superamento dell'emergenza che è necessario portino avanti le attività, mi riferisco a settori come l'alimentare, il farmaceutico, i trasporti e le loro filiere; e mi aspettavo quindi di trovare in calce al decreto solo i relativi codici Ateco. E invece ci sono settori inspiegabilmente aperti". Per Agnelli, non va bene la rigidità seguita con i codici Ateco. "E poi non si può pensare di affidare tutto a un codice Ateco che sono eccessivamente rigidi. Faccio un esempio: potresti produrre tubi in alluminio e quindi il tuo stabilimento appartiene a un determinato codice Ateco, ma magari con la produzione di questi tubi sei fornitore dell'industria farmaceutica perché il tuo prodotto serve per la riduzione dell'ossigeno nella trasformazione dal suo stato liquido al gassoso. Eppure, a oggi, la tua attività si fermerebbe". E ad Agnelli non è andato giù il mancato coinvolgimento, nelle decisioni prese dal governo, di tutte le organizzazioni produttive. "Avevamo posto l'accento sulla liquidità e sulla chiusura immediata degli stabilimenti. La direzione presa è stata un'altra. Il decreto del 22 marzo, come quello che lo ha preceduto, sono in parte il frutto del confronto avvenuto in video conferenza tra il governo e le parti sociali, rappresentative solo in parte dal settore produttivo del Paese", spiega il presidente di **Confimi**, che non è stata coinvolta dall'esecutivo nel confronto. Secondo Agnelli le nostre imprese associate, dopo l'ultimo Dpcm del governo sulla chiusura delle attività produttive, "non sanno cosa fare, non si sentono sicuri. C'è tanta confusione, tante differenti condizioni e altrettanti impedimenti. Sembrerà una banalità ma la rigidità dei codici Ateco, che non si adattano alla realtà operativa dell'industria che in assenza di lavoro è stata costretta a diversificare la produzione, sta creando incertezza e disordine. Basti pensare a tutte le aziende di subfornitura che si trovano ferme perché i loro clienti sono chiusi per decreto". E sulle misure economiche messe in campo dall'esecutivo con il precedente decreto il presidente di **Confimi** industria è altrettanto chiaro. "Concordiamo e siamo grati al governo per aver scelto di destinare oltre 10 miliardi in misure straordinarie di tipo assistenziale perché l'emergenza è prima di tutto sanitaria e sociale. Ci rendiamo però conto che l'emorragia sarà presto economica e che servirebbe una croce rossa anche per le imprese", sottolinea. "Ci rammarica -spiega ancora Agnelli- però la scelta di non aver voluto

diversificare, investendo, tra le altre cose, anche per l'abbattimento del cuneo fiscale in favore di quegli imprenditori che si arrabbattono per continuare a pagare gli stipendi", aggiunge. E per Agnelli il primo problema per le aziende in questo momento è sotto gli occhi di tutti: "parliamo della liquidità. Così per come è stato scritto nel decreto, il meccanismo di finanziamento alle imprese è vergognoso. Le aziende faranno diverse richieste ai diversi istituti di credito, che però si riserveranno di valutare meritevoli di credito quelle imprese ritenute virtuose, ovvero quelle che si impegnano a mantenere la manodopera e che hanno i bilanci in ordine. Praticamente finanzieranno soltanto chi non ne ha bisogno!", sottolinea. Secondo Agnelli, "servono invece misure che assicurino immediata liquidità 'sganciata' da banche e enti di garanzia: è ora che lo Stato finanzi direttamente le aziende o che garantisca i prestiti bancari senza ulteriori delibere", conclude.

Coronavirus, Confimi Industria: "Lotteria scontrini può aspettare"

Coronavirus, **Confimi** Industria: "Lotteria scontrini può aspettare" 24 Marzo 2020 "La lotteria degli scontrini può aspettare". E' quanto riferito da **Confimi** Industria, che spiega tra le varie richieste come sia da prorogare di almeno un anno (almeno fino luglio 2021) anche la decorrenza delle disposizioni sulle precompilate IVA (registri, LIPE, DAI) e di conseguenza dei termini attualmente fissati al 30 giugno 2020 e al 30 settembre 2020 entro cui i contribuenti dovrebbero adeguare rispettivamente registratori telematici e programmi di fatturazione elettronica alle nuove specifiche tecniche recentemente approvate.

Coronavirus, Agnelli (Confimi): "Dpcm caotico e confusionario, noi non coinvolti"

Coronavirus, Agnelli (**Confimi**): "Dpcm caotico e confusionario, noi non coinvolti" Roma, 24 mar. (Labitalia) - L'ultimo Dpcm del governo è "caotico e confusionario, per non parlare dell'iter con cui è stato licenziato. Una serie di anticipazioni e le successive smentite: uno schema, quello utilizzato dal governo, che ormai sembra essere un metodo di comunicazione". E' diretto il commento dell'industriale lombardo **Paolo Agnelli**, presidente di Alluminio Agnelli e di **Confimi** industria, organizzazione che raggruppa circa 40 mila imprese con 495 mila dipendenti, intervistato da Adnkronos/Labitalia, nel giudicare l'ultimo Dpcm del governo per l'emergenza coronavirus. "Per carità -continua Agnelli- le bozze sono sempre circolate, ma, appunto, erano tali. Invece, per tutta la giornata di domenica si sono alternati testi che, ora dopo ora, smentivano e ribaltavano il precedente. Ne sono un esempio i codici Ateco che circolavano: in prima battuta sembrava si andasse verso un'apertura, poi invece...". Entrando nel merito delle misure contenute nel provvedimento dell'esecutivo Conte, Agnelli sottolinea che "**Confimi** Industria, e me per primo, si è spesa fin da subito per la chiusura totale delle attività, l'emergenza sanitaria, l'emergenza umana, viene prima. Al fatturato ci penseremo poi". E l'industriale lombardo ricorda che "ci sono però settori produttivi strategici al superamento dell'emergenza che è necessario portino avanti le attività, mi riferisco a settori come l'alimentare, il farmaceutico, i trasporti e le loro filiere; e mi aspettavo quindi di trovare in calce al decreto solo i relativi codici Ateco. E invece ci sono settori inspiegabilmente aperti". Per Agnelli, non va bene la rigidità seguita con i codici Ateco. "E poi non si può pensare di affidare tutto a un codice Ateco che sono eccessivamente rigidi. Faccio un esempio: potresti produrre tubi in alluminio e quindi il tuo stabilimento appartiene a un determinato codice Ateco, ma magari con la produzione di questi tubi sei fornitore dell'industria farmaceutica perché il tuo prodotto serve per la riduzione dell'ossigeno nella trasformazione dal suo stato liquido al gassoso. Eppure, a oggi, la tua attività si fermerebbe". E ad Agnelli non è andato giù il mancato coinvolgimento, nelle decisioni prese dal governo, di tutte le organizzazioni produttive. "Avevamo posto l'accento sulla liquidità e sulla chiusura immediata degli stabilimenti. La direzione presa è stata un'altra. Il decreto del 22 marzo, come quello che lo ha preceduto, sono in parte il frutto del confronto avvenuto in video conferenza tra il governo e le parti sociali, rappresentative solo in parte dal settore produttivo del Paese", spiega il presidente di **Confimi**, che non è stata coinvolta dall'esecutivo nel confronto. Secondo Agnelli le nostre imprese associate, dopo l'ultimo Dpcm del governo sulla chiusura delle attività produttive, "non sanno cosa fare, non si sentono sicuri. C'è tanta confusione, tante differenti condizioni e altrettanti impedimenti. Sembrerà una banalità ma la rigidità dei codici Ateco, che non si adattano alla realtà operativa dell'industria che in assenza di lavoro è stata costretta a diversificare la produzione, sta creando incertezza e disordine. Basti pensare a tutte le aziende di subfornitura che si trovano ferme perché i loro clienti sono chiusi per decreto". E sulle misure economiche messe in campo dall'esecutivo con il precedente decreto il presidente di **Confimi** industria è altrettanto chiaro. "Concordiamo e siamo grati al governo per aver scelto di destinare oltre 10 miliardi in misure straordinarie di tipo assistenziale perché l'emergenza è prima di tutto sanitaria e sociale. Ci rendiamo però conto che l'emorragia sarà presto economica e che servirebbe una croce rossa anche per le imprese", sottolinea. "Ci rammarica -spiega ancora Agnelli- però la scelta di non aver voluto diversificare, investendo,

tra le altre cose, anche per l'abbattimento del cuneo fiscale in favore di quegli imprenditori che si arrabbattono per continuare a pagare gli stipendi", aggiunge. E per Agnelli il primo problema per le aziende in questo momento è sotto gli occhi di tutti: "parliamo della liquidità. Così per come è stato scritto nel decreto, il meccanismo di finanziamento alle imprese è vergognoso. Le aziende faranno diverse richieste ai diversi istituti di credito, che però si riserveranno di valutare meritevoli di credito quelle imprese ritenute virtuose, ovvero quelle che si impegnano a mantenere la manodopera e che hanno i bilanci in ordine. Praticamente finanzieranno soltanto chi non ne ha bisogno!", sottolinea. Secondo Agnelli, "servono invece misure che assicurino immediata liquidità 'sganciata' da banche e enti di garanzia: è ora che lo Stato finanzi direttamente le aziende o che garantisca i prestiti bancari senza ulteriori delibere", conclude.

Coronavirus, le aziende di Confimi Monza e Brianza tra chi ha chiuso e chi deve lavorare

Coronavirus, le aziende di **Confimi** Monza e Brianza tra chi ha chiuso e chi deve lavorare 24 Marzo 2020 Filippo Panza Il presente è fatto di preoccupazione, confusione e restrizioni sempre più urgenti e necessarie. In Italia il Coronavirus, che ormai da più di un mese ha monopolizzato e cambiato i pensieri e la vita di tutti noi, ci ha portati in un'emergenza sanitaria segnata da migliaia di morti e contagiati. E, in attesa che passi il prima possibile questa tempesta, con medici ed infermieri ormai allo stremo delle loro forze, un'altra emergenza si sta già facendo strada. E' quella economica. Dopo dibattiti e appelli provenienti da più parti, il premier Giuseppe Conte sabato 21 marzo, in diretta Facebook, ha annunciato la chiusura di tutte le attività produttive non considerate essenziali in questo momento così tragico per l'Italia intera e la Lombardia in particolare. Alcune delle aziende associate a **Confimi** (Confederazione dell'industria manifatturiera e dell'impresa privata) Monza e Brianza avevano, in questo senso, percorso i tempi. E' il caso di Vimercati Hats , cappellificio di Monza, unico reduce di un settore produttivo molto importante un secolo fa per la città di Teodolinda e di Lux Italia di Cambiago, principale produttore e fornitore di apparecchi di illuminazione a LED nel nostro Paese. Altre, come Consea , specializzata in sistemi informativi aziendali, riesce a lavorare in smart working con una certa facilità. C'è, poi, chi, come Milano Industrial , concessionario del gruppo Lombardia Truck, nome storico nel settore dei veicoli industriali e commerciali, ha parzialmente mantenuto aperta la propria attività per la riparazione e l'assistenza alle macchine di chi, in questo periodo, è costretto a viaggiare per consentire la continuità di servizi fondamentali per tutta la comunità. Tutte queste aziende, con sfumature diverse, stanno cercando di reggere all'onda impetuosa del Coronavirus. Ma, soprattutto, temono di dover affrontare in prima persona le macerie che questa mareggiata, sempre più simile ad uno tsunami, lascerà una volta che si sarà ritirata. VIMERCATI HATS Hanno fatto giusto in tempo a completare una spedizione già programmata, poi si sono fermati. "Abbiamo inviato in Israele, non senza qualche problema logistico, la seconda tranche di un ordine di 2500 cappelli - spiega Fabrizio Vimercati (nella foto in alto), esponente della terza generazione di questa azienda, fondata nel 1953 - poi abbiamo deciso di chiudere, approfittando anche del fatto che siamo in attesa di nuove ordinazioni". Le ultime disposizioni governative non consentiranno una riapertura a breve nello stabilimento di via Macallè. E il futuro preoccupa non poco. "Il settore moda sta avendo problemi di investimento non indifferenti - continua - i negozi, d'altro canto, hanno avuto un danno forte ed immediato". Nonostante tutto, però, a Vimercati Hats non manca la voglia e la fiducia per progettare per il futuro. "Stiamo avviando l'e-commerce con l'obiettivo di acquisire nuovi clienti soprattutto in Europa, ma potenzialmente in tutto il mondo - annuncia Fabrizio - inoltre contiamo di riprendere il prima possibile le visite guidate alla nostra azienda (leggi l'articolo), coinvolgendo diversi interlocutori tra i quali anche **Confimi**". LUX ITALIA "Io speriamo che me la cavo". Le parole di Rita D'Arenzo (nella foto in alto) non sono solo la citazione del titolo di un noto libro dell'insegnante napoletano Marcello D'Orta e del film da esso tratto. Ma raccontano, soprattutto, la speranza e un po' il fatalismo che può avere un'imprenditrice in questo periodo dominato dall'emergenza Coronavirus. "Di nostra iniziativa abbiamo deciso di chiudere già la settimana scorsa, anche perché i cantieri sono stati bloccati ed era difficile per noi, che siamo fornitori diretti di grossi gruppi bancari e telefonici, riuscire a portare avanti la

nostra attività fatta principalmente di progettazione e collaudo per impianti di illuminazione a LED - spiega D'Arenzo - ammesso che si abbiano le risorse per resistere, per quanto tempo lo si può fare?". Una domanda alla quale non c'è risposta certa al momento. Anche per chi, come la Lux Italia, unica azienda italiana ad avere una certificazione ISO 9001 per l'efficientamento energetico a LED, è un marchio conosciuto ed affermato in un settore di nicchia. "Il primo duro colpo ce l'aspettiamo alla fine di questo mese con il mancato incasso delle commissioni già portate a termine - continua - per il momento abbiamo messo in ferie i nostri dipendenti ed aspettiamo le direttive dell'Inps per la cassa integrazione in deroga. Non riusciamo a vedere la fine di questa situazione".

CONSEA L'emergenza Coronavirus ha portato agli onori della ribalta lo smart working, che sembra diventato la salvezza presente, forse anche futura, del mondo del lavoro. Ma per chi, come l'azienda Consea, da circa 40 anni ha nell'uso della tecnologia il proprio pane quotidiano, il lavoro agile significa "soltanto" poter avere una migliore capacità di risposta alle difficoltà di questo periodo così confuso e particolare. "Fino ad ora siamo stati relativamente fortunati e, ad oggi, la nostra attività è full, pur salvaguardando tutte le misure di prevenzione e distanziamento sociale - afferma Enrico Meroni (nella foto in alto), amministratore delegato e fondatore di Consea, ma anche Consigliere di **Confimi** Monza e Brianza - sebbene i nostri uffici siano chiusi, infatti, riusciamo a gestire i nostri clienti in remoto e ad intervenire per risolvere le loro problematiche informatiche". Le prospettive, comunque, non si annunciano rosee. "Abbiamo dei lavori pianificati, ma se questa situazione legata al Coronavirus dovesse andare avanti a lungo, ci saranno sicuramente ripercussioni anche per noi - sostiene Meroni - d'altro canto i nostri clienti, per lo più lombardi, sono in ambito produttivo, soprattutto manifatturiero. Molti di loro al momento hanno chiuso o lavorano in maniera ridotta, ma è difficile prevedere quali potranno essere le loro esigenze quando sarà finita questa emergenza".

MILANO INDUSTRIAL Lo sappiamo. Il motore economico dell'Italia, dopo le ultime disposizioni del governo Conte, è fermo quasi del tutto. Ma c'è chi deve lavorare, anche per darci la possibilità di restare nella nostra casa. Tra questi Milano Industrial, che fa parte di un gruppo con diverse sedi in Lombardia, compresa Monza. "A differenza di altri settori che hanno dovuto interrompere la produzione, noi abbiamo stoppato la vendita commerciale e l'apertura alla clientela, ma continuiamo a ranghi ridotti e con protocolli molto ferrei - spiega Stefano Laggetta (nella foto in alto) - dobbiamo occuparci dell'assistenza e della revisione dei veicoli delle aziende municipalizzate e di coloro che svolgono servizi essenziali in questo momento delicato". Anche se si è parte di un gruppo importante, con 72 dipendenti solo a Milano, il post Coronavirus spaventa. "Molto probabilmente, come tutto il settore dell'autotrasporto, riceveremo un duro colpo da questa situazione, anche se siamo abituati a cavarcela da soli senza aspettare aiuti esterni da parte dello Stato e dell'Unione europea - continua - del resto, dopo un fantastico 2018, il 2019 ha mostrato una chiara frenata negli ultimi mesi e il 2020 è partito male già prima del Coronavirus".

Cliccando sulla Pagina Facebook Ufficiale di MBNews e mettendo "MI PIACE" sarai aggiornato in maniera esclusiva ed automatica su tutte le NEWS. Se vuoi beneficiare delle nostre promozioni e degli sconti che i nostri clienti riservano a te, iscriviti subito alla Newsletter . **Confimi Monza Brianza**

consea coronavirus crisi economica lux italia milano industrial vimercati hats Filippo Panza Sono nato nel 1980, anno di grandi eventi sportivi (Olimpiadi di Mosca, Europei di calcio), attentati terroristici (strage di Bologna), terremoti (Irpina) e misteri ancora irrisolti (Ustica). Ma anche di libri (Il nome della Rosa) e film (Shining), che hanno fatto epoca. Con tanta carne a cuocere, forse era scritto nel mio destino che la curiosità sarebbe stato il motore della mia vita. E così da Benevento, la città

che mi ha dato i natali, la passione per la conoscenza e la verità, declinate nel giornalismo, mi ha portato in giro per l'Italia. Da Salerno a Roma, da Napoli a Bologna, fino a Monza. Nel capoluogo della Brianza penso di aver trovato il luogo dove mettere la mia base (più o meno) definitiva e soddisfare la mia sete di scrittura, lettura, sport e tempo libero. Almeno fino a quando il richiamo di qualche Sirena, forse, non mi farà approdare ad altri lidi. Articoli più letti di oggi

Coronavirus, Agnelli (Confimi): "Dpcm caotico e confusionario, noi non coinvolti".

Coronavirus, Agnelli (**Confimi**): "Dpcm caotico e confusionario, noi non coinvolti". AdnKronos | commenti | AdnKronos | commenti | 1 2 3 4 5 Roma, 24 mar. (Labitalia) - L'ultimo Dpcm del governo è "caotico e confusionario, per non parlare dell'iter con cui è stato licenziato. Una serie di anticipazioni e le successive smentite: uno schema, quello utilizzato dal governo, che ormai sembra essere un metodo di comunicazione". E' diretto il commento dell'industriale lombardo **Paolo Agnelli**, presidente di Alluminio Agnelli e di **Confimi** industria, organizzazione che raggruppa circa 40 mila imprese con 495 mila dipendenti, intervistato da Adnkronos/Labitalia, nel giudicare l'ultimo Dpcm del governo per l'emergenza coronavirus. "Per carità -continua Agnelli- le bozze sono sempre circolate, ma, appunto, erano tali. Invece, per tutta la giornata di domenica si sono alternati testi che, ora dopo ora, smentivano e ribaltavano il precedente. Ne sono un esempio i codici Ateco che circolavano: in prima battuta sembrava si andasse verso un'apertura, poi invece...". Entrando nel merito delle misure contenute nel provvedimento dell'esecutivo Conte, Agnelli sottolinea che "**Confimi** Industria, e me per primo, si è spesa fin da subito per la chiusura totale delle attività, l'emergenza sanitaria, l'emergenza umana, viene prima. Al fatturato ci penseremo poi". E l'industriale lombardo ricorda che "ci sono però settori produttivi strategici al superamento dell'emergenza che è necessario portino avanti le attività, mi riferisco a settori come l'alimentare, il farmaceutico, i trasporti e le loro filiere; e mi aspettavo quindi di trovare in calce al decreto solo i relativi codici Ateco. E invece ci sono settori inspiegabilmente aperti". Per Agnelli, non va bene la rigidità seguita con i codici Ateco. "E poi non si può pensare di affidare tutto a un codice Ateco che sono eccessivamente rigidi. Faccio un esempio: potresti produrre tubi in alluminio e quindi il tuo stabilimento appartiene a un determinato codice Ateco, ma magari con la produzione di questi tubi sei fornitore dell'industria farmaceutica perché il tuo prodotto serve per la riduzione dell'ossigeno nella trasformazione dal suo stato liquido al gassoso. Eppure, a oggi, la tua attività si fermerebbe". E ad Agnelli non è andato giù il mancato coinvolgimento, nelle decisioni prese dal governo, di tutte le organizzazioni produttive. "Avevamo posto l'accento sulla liquidità e sulla chiusura immediata degli stabilimenti. La direzione presa è stata un'altra. Il decreto del 22 marzo, come quello che lo ha preceduto, sono in parte il frutto del confronto avvenuto in video conferenza tra il governo e le parti sociali, rappresentative solo in parte dal settore produttivo del Paese", spiega il presidente di **Confimi**, che non è stata coinvolta dall'esecutivo nel confronto. Secondo Agnelli le nostre imprese associate, dopo l'ultimo Dpcm del governo sulla chiusura delle attività produttive, "non sanno cosa fare, non si sentono sicuri. C'è tanta confusione, tante differenti condizioni e altrettanti impedimenti. Sembrerà una banalità ma la rigidità dei codici Ateco, che non si adattano alla realtà operativa dell'industria che in assenza di lavoro è stata costretta a diversificare la produzione, sta creando incertezza e disordine. Basti pensare a tutte le aziende di subfornitura che si trovano ferme perché i loro clienti sono chiusi per decreto". E sulle misure economiche messe in campo dall'esecutivo con il precedente decreto il presidente di **Confimi** industria è altrettanto chiaro. "Concordiamo e siamo grati al governo per aver scelto di destinare oltre 10 miliardi in misure straordinarie di tipo assistenziale perché l'emergenza è prima di tutto sanitaria e sociale. Ci rendiamo però conto che l'emorragia sarà presto economica e che servirebbe una croce rossa anche per le imprese", sottolinea. "Ci

rammarica -spiega ancora Agnelli- però la scelta di non aver voluto diversificare, investendo, tra le altre cose, anche per l'abbattimento del cuneo fiscale in favore di quegli imprenditori che si arrabbattono per continuare a pagare gli stipendi", aggiunge. E per Agnelli il primo problema per le aziende in questo momento è sotto gli occhi di tutti: "parliamo della liquidità. Così per come è stato scritto nel decreto, il meccanismo di finanziamento alle imprese è vergognoso. Le aziende faranno diverse richieste ai diversi istituti di credito, che però si riserveranno di valutare meritevoli di credito quelle imprese ritenute virtuose, ovvero quelle che si impegnano a mantenere la manodopera e che hanno i bilanci in ordine. Praticamente finanzieranno soltanto chi non ne ha bisogno!", sottolinea. Secondo Agnelli, "servono invece misure che assicurino immediata liquidità 'sganciata' da banche e enti di garanzia: è ora che lo Stato finanzi direttamente le aziende o che garantisca i prestiti bancari senza ulteriori delibere", conclude. 25/03/2020 AdnKronos

SCENARIO ECONOMIA

16 articoli

L'INTERVISTA LUIGI GUBITOSI

«La rete? È solida, unisce il Paese Italia più digitale per resistere»

Il Ceo di Tim: smartworking e scuola online hanno fatto raddoppiare il traffico dati
Federico De Rosa

Con strade e autostrade deserte e milioni di italiani chiusi in casa è rimasta solo la rete telefonica a connettere ogni punto dell'Italia. La rete di Tim, che a più di vent'anni dalla privatizzazione si ritrova a svolgere un ruolo fondamentale di servizio pubblico, sta facendo andare avanti scuole, aziende, banche, amministrazioni. Lungo i 18 milioni di chilometri di cavi in fibra ottica dell'infrastruttura del gruppo telefonico scorrono in questi giorni oltre 40 milioni di gigabyte di dati, cruciali per non far fermare il Paese. «Ovunque è stata chiamata, Tim è andata» racconta l'amministratore delegato Luigi Gubitosi.

Quali sono stati gli interventi urgenti che avete dovuto fare?

«In poche ore i nostri tecnici hanno allestito una sala con 100 postazioni di lavoro che opera h24 per la Regione Lombardia, ospitata in una delle sedi Tim di Milano, e predisposto le sale operative a supporto della Protezione Civile a cui abbiamo attivato in urgenza il servizio di numero verde. Nello stesso momento abbiamo aumentato la capacità di rete negli ospedali, dotandoli anche di tablet per far comunicare i pazienti con i loro familiari, e grazie a un accordo con Infratel sarà portato il Wifi in strutture ospedaliere dove non c'era sufficiente connettività, incluse quelle da campo. Gli interventi che stiamo facendo per l'emergenza, per aiutare le aziende e le famiglie, sono stati e sono ancora tantissimi. Abbiamo deciso di mettere a disposizione anche le risorse e l'organizzazione del progetto Operazione risorgimento digitale, lanciato mesi fa per promuovere le competenze digitali del Paese, al servizio delle iniziative attivate per l'emergenza Covid».

E la rete sta reggendo?

«La rete di Tim è stata costruita bene, è molto solida e stabile e può reggere senza problemi il traffico aggiuntivo. Il 14 e il 15 marzo, giorni di maggiore picco, è servito uno sforzo importante ma dall'inizio di febbraio avevamo iniziato ad aumentare la capacità della rete, a eliminare i "colli di bottiglia" per rafforzare l'interconnessione con la rete internazionale di Sparkle e a incrementare i punti di ridondanza per avere una maggiore sicurezza. Ora abbiamo aggiunto anche 5.000 nuovi cabinet nelle cosiddette "aree bianche" che ci permettono di collegare rapidamente 1 milione di persone in più all'ultrabroadband, con tutti i vantaggi che ne derivano in termini di velocità di connessione».

Con l'Italia chiusa in casa e con un device in mano a ogni italiano siete diventati compagni fissi delle giornate di molti cittadini. Quanto è aumentato il traffico?

«Il traffico complessivo ha raggiunto incrementi fino a quasi il 100% sul fisso, per via dello smartworking, dell'attivazione delle piattaforme di scuola online e dei contenuti in streaming, mentre sul mobile è stato del 30%».

In casa gli italiani cosa fanno?

«Da quello che osserviamo sulle nostre reti le applicazioni che stanno più utilizzando sono Netflix sul fisso e YouTube sul mobile, ma anche molto gaming. E ora immagino anche Disney+, che da oggi distribuiremo in esclusiva».

Le aziende invece come

stanno operando? Tim come si è riorganizzata?

«Abbiamo messo subito l'azienda in sicurezza e garantito continuità ai centri di controllo e ai call center dove 8 mila persone lavorano da remoto. Oltre 32 mila dipendenti del Gruppo

lavorano in smartworking e le persone che devono continuare a operare sul campo sono dotate dei dispositivi per farlo in sicurezza. A tutto il personale è stata data una copertura assicurativa per il Coronavirus. I nostri clienti business invece ci stanno chiedendo più collegamenti, cybersecurity e assistenza per ricreare l'organizzazione del lavoro in remoto. Credo che mai come in questo momento le aziende stiano capendo quanto sia necessario accelerare la digitalizzazione».

Si può dire lo stesso per l'Italia?

«L'Italia è entrata nella crisi per prima e con molta disciplina e un po' di fortuna spero saremo i primi a uscirne, sfruttando l'esperienza maturata per dare una spinta alla digitalizzazione. Gli effetti della crisi che stiamo vivendo saranno lunghi, torneremo auspicabilmente ad avere una vita sociale normale ma alcune abitudini resteranno. Penso a quanti non avevano mai fatto acquisti online e ora li stanno facendo, a quei lavori che si pensava non si potessero svolgere in remoto e invece oggi si fanno. Il ricorso allo smartworking sarà più significativo e le aziende accelereranno la digitalizzazione. L'Italia deve fare lo stesso. Le tlc sono un'infrastruttura strategica e lo saranno sempre di più. La connettività deve essere un bene disponibile a tutti».

Tocca un tasto dolente. Il problema dell'assenza di connettività in alcune zone d'Italia in questo momento sta impedendo lo svolgimento delle lezioni online, lo smartworking...

«L'Italia ha un sistema di comunicazioni ben fatto, deve mantenere una leadership tecnologica ed estendere a tutti, cittadini e imprese, anche quelle più piccole, un'adeguata connettività. Inclusi i comuni delle "aree bianche" che stanno richiedendo con forza un upgrade tecnologico che tarda a venire ed è fondamentale per colmare il digital divide. Stiamo vedendo bene in questo momento quanto connessione e tecnologia siano importanti».

In Asia lo sono state anche e soprattutto nel momento più difficile per tenere sotto controllo l'epidemia, utilizzando l'intelligenza artificiale e i dati dei cittadini. Dati sugli spostamenti forniti dalle compagnie telefoniche. Lei che ne pensa, sarebbe una buona soluzione?

«Tecnicamente è tutto fattibile ma non è compito degli operatori decidere se e come utilizzare questi dati. È una decisione politica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il traffico su rete fissa Distribuzione utilizzo Variazione% volumi traffico febbraio marzo 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 29 15 14 13 12 11 10 9 8 7 6 5 4 3 2 1 16 17 18 19 20 21 22 Messaggerie Giochi online Download applicazioni Streaming Chiamate e videochiamate Browsing generico 17-21 febbraio 16-20 marzo +270% +115% +56% +45% +700% +45%
Fonte: Centro studi Tim Corriere della Sera

I dati

Lungo i 18 milioni di chilometri di cavi in fibra ottica dell'infrastruttura di Tim (nella foto l'amministratore delegato Luigi Gubitosi) scorrono in questi giorni oltre un milione di giga di dati al secondo, cruciali per non far fermare il Paese. L'incremento significativo dello smartworking e l'obbligo di stare a casa con le disposizioni del governo a causa del coronavirus hanno appesantito la rete

Foto:

Sul sito web

del Corriere,

nel canale Economia, gli approfondimenti e le inchieste firmate

dai giornalisti e dagli inviati

del quotidiano. Con aggiornamenti sull'andamento dei mercati minuto per minuto

~

Virtuale

Abbiamo virtualizzato

i nostri centri di controllo e i call center: oggi

32 mila dipendenti

di Tim stanno lavorando

in remoto

Le connessioni

Nelle «aree bianche» abbiamo connesso

negli ultimi

15 giorni più case

che negli ultimi

quattro anni

Le app

Da quello che osserviamo le app più utilizzate in questi giorni sono Netflix sul fisso e YouTube sul mobile, ma anche i giochi

contro la recessione servono i coronabond

di Marco Fortis

Giorno dopo giorno la pandemia del Coronavirus si allarga a macchia d'olio in Europa e nel mondo. È evidente che la tragedia sanitaria sarà seguita da una crisi economica devastante. Per controbilanciare la recessione l'Europa deve dotarsi di strumenti eccezionali come i Coronabond. -a pagina 22

Giorno dopo giorno la pandemia del Coronavirus si allarga a macchia d'olio in Europa e nel mondo. In un nostro precedente articolo su queste colonne (*Virus, i 10 giorni che decideranno il futuro dell'Ue*, 14 marzo 2020) avevamo mostrato che, in base ai trend comparati e con un ritardo di circa 9-10 giorni rispetto al nostro stadio di avanzamento dell'epidemia, anche Germania, Francia e Spagna avrebbero presto raggiunto la soglia dei 6-7mila contagi che, dalla seconda settimana di marzo in poi, ha indotto il governo italiano ad adottare severe misure di blocco della circolazione dei cittadini e delle attività economiche, prima al Nord e poi in tutto il territorio nazionale. Misure divenute via via sempre più stringenti e che ora sono adottate un po' ovunque, sia pure con minori limitazioni.

La Francia ha superato il livello dei 6.500 casi confermati di Covid-19 il 16 marzo. Lo stesso giorno anche la Germania ha oltrepassato la soglia dei 6mila casi. Mentre in Spagna l'epidemia ha accelerato in modo drammatico e già il 15 marzo i casi registrati erano oltre 7.500. In seguito, i dati sono cresciuti senza sosta e, allo stesso stadio temporale di sviluppo della pandemia, cioè assumendo come base standard di partenza il livello di circa 250 casi confermati, e tenendo altresì conto di alcuni recenti riallineamenti di rilevazione introdotti dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), la diffusione dei contagi in Spagna e Germania ha ormai superato quella italiana di 9-10 giorni fa, mentre in Francia essa è stata leggermente meno intensa della nostra, ma non meno preoccupante.

Secondo il ministero de Sanidad, la sera del 22 marzo il numero dei contagi cumulati in Spagna ha raggiunto i 33.089 casi, un livello superiore di ben 15.429 unità a quello registrato dall'Italia dieci giorni prima, cioè allo stesso stadio. La Germania, secondo lo European centre for disease prevention and control (Ecdc), la mattina del 23 marzo ha toccato i 24.774 contagiati, cioè 7.114 casi in più dell'Italia allo stesso stadio, nove giorni prima. Infine, secondo Santé publique France, nel primo pomeriggio del 22 marzo la Francia ha fatto registrare 19.856 casi, un livello importante, inferiore di appena 1.301 unità rispetto a quello italiano di nove giorni prima.

È quindi del tutto evidente che l'Italia non era né è un caso unico in Europa e nell'Occidente. Il nostro Paese ha semplicemente avuto la sfortuna di essere toccato per primo dalla virulenza del Covid-19, con un profilo di diffusione dei contagi anticipato di circa 9-10 giorni rispetto alle altre maggiori nazioni dell'Ue. Lo stesso sembra stia avvenendo anche per ciò che riguarda il numero cumulato dei decessi. A parte la Germania, dove i morti ufficiali per Covid-19 sembrano essere molto inferiori a quelli degli altri Paesi, probabilmente anche per le differenti metodologie di rilevazione e di imputazione delle cause dei decessi, allo stato attuale l'evoluzione dei morti cumulati in Italia sembra anticipare, rispettivamente, di 9 e 11 giorni i numeri di Spagna e Francia e di 14 giorni quelli del Regno Unito.

Se si prende il numero di 100 morti per Covid-19 come base standard di partenza, dopo 10 giorni la Spagna presentava il 22 marzo 2.182 decessi cumulati contro i 1.809 dell'Italia allo stesso stadio. Dunque, una situazione in prospettiva molto preoccupante per la nazione

iberica, considerando che 4 giorni dopo aver raggiunto i 1.809 contagi l'Italia dapprima ha superato il numero di decessi dichiarati della Cina (3.407 noi e 3.205 i cinesi) e poi in altri 4 giorni è arrivata, il 23 marzo, a quota 6.077 morti cumulati. A sua volta, dopo 8 giorni oltre i 100 morti base, la Francia è arrivata in una settimana a quota 860 decessi totali contro i 1.016 dell'Italia allo stesso stadio. Infine, dopo quattro soli giorni oltre quota 100 decessi, il Regno Unito ha raggiunto i 335 morti in confronto ai 366 morti dell'Italia alla stessa data di progressione.

Le statistiche ufficiali dei contagi e dei decessi per Covid-19 vanno prese con molta cautela, soprattutto per ciò che riguarda i livelli assoluti e i rapporti (come il tasso di letalità). Ma sono dati che, al di là della loro reale comparabilità da Paese a Paese, indicano in modo inequivocabile una drammatica tendenza verso un aggravamento della pandemia in tutta Europa così come anche negli Stati Uniti, dove secondo l'Oms i casi di Covid-19 sono già oltre 31mila e i morti più di 400. Alla tragedia sanitaria e umana di questo flagello venuto da Oriente, che ha imposto blocchi dei cittadini e delle attività analoghi a quelli dell'Italia anche ad altri Paesi, si accompagnerà una crisi economica devastante. È prevedibile un crollo del turismo, dei trasporti, degli scambi internazionali di merci e servizi, nonché della domanda interna privata per consumi e investimenti in tutti i Paesi più sviluppati. E sono significative al proposito le recenti previsioni dell'Ifo che ipotizzano per il 2020, come diretta conseguenza del *lockdown*, perdite per centinaia di miliardi di euro in una economia cardine dell'Ue come la Germania.

Per controbilanciare questa implosione del settore privato e affrontare anche l'inevitabile riconversione di molti comparti, l'Europa, già indebolita dalla crisi dell'auto tedesca e dalla Brexit, non può limitarsi a guardare ciò che faranno gli Stati Uniti, già pronti ad attivarsi per uscire dalla crisi con la determinazione e i mezzi propri di una grande nazione compatta. L'Ue deve a sua volta agire prontamente con i coronabond per sostenere una domanda pubblica di investimento e una nuova strategia industriale e tecnologica che le consenta di non infrangersi nell'urto con il Covid-19, di non frazionarsi in soggetti territoriali più piccoli condannati all'irrilevanza e di rimanere invece una potenza mondiale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati WHO e ECDC
100 1.000 10.000 0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 Giorni a partire dal 100° decesso circa (giorno zero) Numero di decessi cumulati per Covid-19 in alcuni paesi europei allo stesso stadio temporale di sviluppo ITALIA SPAGNA FRANCIA REGNO UNITO 6.076 2.182 1.016 366 355 860 1.809 U

9-10

GIORNI

È il ritardo con cui il coronavirus si sta espandendo nei principali Paesi europei rispetto all'Italia. Tenendo conto di questo fattore le curve di morti e contagi divengono simili.

Foto:

Un problema continentale

Emergenza, nulla di fatto all'Eurogruppo

Beda Romano

Nulla di fatto ieri sera all'Eurogruppo. I ministri hanno terminato la loro riunione senza riuscire a stendere un documento di conclusioni, che indicasse la strada alle opzioni sul tavolo che i leader Ue domani potranno considerare. A proposito dei Covid-Bond, sia Centeno che Gentiloni hanno detto che al momento nessuna delle ipotesi sul tavolo è esclusa. -a pag. 2
Bruxelles

La messa a punto di una risposta congiunta europea allo shock economico provocato dalla pandemia influenzale verrà affrontata giovedì dai capi di Stato e di Governo. La riunione di ieri sera tra i ministri delle Finanze della zona euro è terminata in modo interlocutorio, tenuto conto delle molte divergenze di veduta tra i Paesi membri in particolare sull'uso flessibile del Meccanismo europeo di stabilità, favorito oltre che dall'Italia anche dalla Francia.

«Siamo impegnati nella ricerca di una risposta comune, ma ulteriore lavoro è necessario - ha detto il presidente dell'Eurogruppo Mário Centeno alla fine della riunione -. Questa crisi è diversa da quella di dieci anni fa: è simmetrica, non asimmetrica. Colpisce tutti i Paesi e a differenza che nella crisi passata, non vi è connotazione morale, ossia un errore di politica economica. Nel frattempo, già ora i Paesi membri hanno impegnato misure in media pari al 2% del loro prodotto interno lordo».

A disposizione ci sono varie opzioni: i prestiti del Mes; oppure l'attivazione degli articoli dei Trattati che danno modo di offrire «assistenza finanziaria» a Paesi in crisi o che permettono una azione congiunta «in uno spirito di solidarietà» per venire incontro a un partner in difficoltà. Quest'ultima ipotesi è stata lanciata ieri dal ministro degli Esteri tedesco Heiko Maas. L'idea di Coronabonds non è esclusa, ma è controversa, ha ribadito il commissario agli Affari economici, Paolo Gentiloni.

Ciascuna ipotesi pone problemi politici, tecnici o finanziari. Il Mes, che ha a disposizione denaro per circa 500 miliardi di euro, sarebbe lo strumento ideale da usare in queste circostanze (i prestiti potrebbero ammontare al 2% del Pil nazionale, ha notato Mário Centeno - 36 miliardi per l'Italia). Il problema è che ieri non c'è stata intesa su come utilizzarlo: «C'è un ampio consenso sull'uso di una linea di credito rafforzata, ma manca accordo sui dettagli», ha spiegato il presidente dell'Eurogruppo.

Per ora, i Paesi più colpiti dall'epidemia - come l'Italia e la Spagna - sono anche quelli più fragili finanziariamente. Chiedono di evitare condizionalità macroeconomica e vorrebbero che tutti i Paesi membri facciano uso del Mes, per non essere presi di mira sui mercati. Ieri da Parigi, lo stesso ministro dell'Economia francese, Bruno Le Maire, ha spiegato che il Mes dovrebbe essere «utilizzato in maniera semplice e senza fissare condizioni penalizzanti per i Paesi che vi facessero ricorso».

Sul fronte opposto vi sono Stati quali l'Olanda, possibilmente anche l'Austria o la Finlandia, che ritengono di non avere bisogno di un prestito del Mes e chiedono il rispetto di rigide condizioni. Notano poi che molto è già stato fatto. La Commissione europea ha permesso spesa in deficit, ha messo a disposizione un pacchetto da 37 miliardi di euro, ha liberalizzato gli aiuti di Stato, e sta lavorando su un fondo di riassicurazione per gli assegni di disoccupazione.

L'Aja è convinta che di più non sia necessario fare, tanto più che tutti i Paesi hanno accesso al mercato. Semmai, dicono in Olanda, se ne riparlerà fra tre mesi, se i rischi di una depressione

economica si materializzassero. La riluttanza a ideare soluzioni congiunte trova le sue radici anche in un elevato debito italiano che il Paese in 20 anni non è riuscito a ridurre. Il ministro delle Finanze olandese, Wopke Hoekstra, ha detto di temere, con una applicazione troppo flessibile del Mes, di incentivare l'azzardo morale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Beda Romano Pmi composito Eurozona e Pil dell'Eurozona, var. % sul trimestre precedente Fonte: Ihs Markit 65 1,5 60 1,0 55 0,5 50 0 -0,5 -1,0 35 -1,5 30 -2,0 25 -2,5 1999 2001 2003 2005 2007 2009 2011 2013 2015 2017 2019 Nel 2009, durante la grande recessione, il Pmi era calato no a 36,2 A marzo 2020, il Pmi è crollato a quota 31,4, da 51,6 di febbraio Pmi composito Eurozona (scala sx) Pil dell'Eurozona (scala dx) Sopra 50, l'attività economica è in espansione, sotto 50 è in contrazione C

2%

DEL PIL

É la media delle risorse messe e in campo dai governi dell'Unione europea per far fronte alle conseguenze economiche e sanitarie della pandemia

Crollo senza precedenti

RENDITE DA TASSARE

Fabrizio Onida

rendite da tassare

Giorno dopo giorno si moltiplicano gli scenari sulla recessione da pandemia in Europa e ancor più in Italia: un cosiddetto profilo a L con una violenta flessione del Pil nel primo anno senza precedenti nel dopoguerra, seguita da una prolungata stagnazione e disoccupazione dilagante. Fortunatamente, per esorcizzare simili scenari i governi nazionali e le istituzioni internazionali come la Bce sono spinti a varare tempestivamente politiche keynesiane di sostegno alla domanda e alla produzione, facendo ricorso alla più ampia batteria di strumenti fiscali e monetari: cassa integrazione guadagni, assegni di disoccupazione, sussidi temporanei alle imprese, massiccia immissione di liquidità e garanzie pubbliche sui prestiti bancari mirate a impedire il collasso di innumerevoli catene nazionali e internazionali di fornitura. Per finanziare questa accresciuta spesa pubblica, nella Ue è opportunamente ripartito il dibattito su emissioni concordate di titoli a lunga e lunghissima scadenza a garanzia plurilaterale dei Paesi membri (Prodi, Monti, Quadrio Curzio, Tabellini, Toniolo e altri), emissione finora impedita dal rifiuto di alcuni Stati membri di condividere il rischio di insolvenza e perfino di ridenominazione del debito (abbandono dell'euro) dei Paesi più esposti.

Non perdiamo di vista però che massicci interventi della Bce, ricorso a prestiti condizionali del Mes, emissione di Eurobond e simili, mentre vengono incontro a importanti esigenze di liquidità, non attenuano i ricorrenti sospetti dei mercati che l'accresciuto fabbisogno di liquidità in soccorso del settore privato nasconda una vera e propria (sia pure eccezionale) crisi di insolvenza del debito sovrano.

Da qui il rischio di ricorrenti pressioni al rialzo dello spread sui titoli pubblici, che aggravano le condizioni del debitore, possano tradursi in una vera "emergenza" di sostenibilità del debito pubblico dei Paesi più fragili come l'Italia. Ma perché più fragili?

Il governo dovrebbe mandare segnali credibili ai mercati sulla sostenibilità del debito stesso.

Guardiamo ai numeri. Con una ricchezza netta delle famiglie grande 8,4 volte il reddito disponibile (una ricchezza pro capite di 158mila euro, superiore a quella della Germania: dati Bankitalia) gli italiani potrebbero ben assorbire l'introduzione di qualche forma di tassazione annuale della ricchezza (non solo immobiliare come Imu e cedolare sugli affitti). Parliamo di tassazione annuale delle rendite finanziarie in generale, probabilmente preferibile a ipotesi di pesante prelievo *una tantum* sullo stock di risparmio (governo Amato 1992), e anche di prestiti irredimibili a rendimento quasi zero da tempi di guerra. Tenuto conto che più di due terzi della ricchezza netta è concentrata nel quinto più ricco delle famiglie, e un altro 15% della ricchezza appartiene al quintile subito inferiore (ancora dati di Bankitalia), tale tassazione delle rendite finanziarie potrebbe essere disegnata rispettando il vincolo costituzionale della progressività.

Anticipo almeno due obiezioni:

- 1 accrescere la pressione fiscale sui privati in una fase di recessione è una mossa autolesionista che aggrava la recessione stessa;
- 2 qualsiasi annuncio di imposta patrimoniale fa fuggire i capitali all'estero, riducendo la base imponibile.

Alla prima obiezione risponderei che l'accresciuta tassazione patrimoniale, ben calibrata per pesare poco o nulla sui due quinti dei contribuenti che detengono tutti assieme meno dell'8%

della ricchezza privata, inciderebbe solo marginalmente sulla spesa delle famiglie.

In più, una mossa che rimuovesse i dubbi sulla sostenibilità della finanza pubblica italiana, lasciando inalterata la pressione fiscale sui redditi da lavoro e allargando invece la base imponibile includendovi i patrimoni, potrebbe produrre aspettative stabilizzanti sul futuro dell'economia, e di riflesso minor pessimismo sulle prospettive occupazionali e reddituali dei contribuenti onesti.

Alla seconda obiezione, ricorderei intanto che a confronto con la maggioranza degli altri Paesi europei l'Italia si segnala per un carico fiscale sbilanciato che penalizza i redditi da lavoro rispetto alle rendite, e inoltre che un'aliquota modesta sui patrimoni non dovrebbe spaventare. Colleghi assai più esperti di me potrebbero essere più precisi circa i mezzi di cui altri governi si sono crescentemente dotati per colpire forme di fuga dalle proprie responsabilità verso paradisi fiscali vicini e lontani.

fabrizio.onida@unibocconi.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

AFP

Unità nazionale. -->

La facciata tricolore del Palazzo Senatorio al Campidoglio «un segno di speranza nel 159esimo anniversario dell'unificazione d'Italia», ha spiegato il sindaco di Roma Virginia Raggi.

Telecom, Elliott scende dal 9,7 al 6,97% del capitale

Antonella Olivieri

Il fondo Elliott riduce la partecipazione in Telecom Italia. Secondo le comunicazioni Consob sulle partecipazioni rilevanti, la quota detenuta nella società italiana di Tlc dal fondo che fa capo a Paul E. Singer è passata dal 9,722% al 6,976%. L'operazione è datata 18 marzo 2020. -a pagina 17

Elliott scende appena sotto il 7% in Telecom (esattamente al 6,97%) dal 9,72% denunciato in precedenza. La variazione è stata comunicata alla Consob e segnala un'operazione realizzata lo scorso 18 marzo, quando il titolo aveva concluso la seduta poco sotto i 36 centesimi.

A quanto risulta il ridimensionamento della quota in Telecom è dovuto a un ribilanciamento del portafoglio del fondo attivista Usa che, prima della pandemia da coronavirus, aveva investito in asset per un controvalore di circa 40 miliardi di dollari. Tuttavia, non sono attese ulteriori limature della quota che, nelle valutazioni fatte dal fondo di Paul Singer, consentirebbe di mantenere la posizione nelle assemblee della compagnia, come quando la partecipazione era superiore.

Non si tratta comunque, a quanto si apprende, del venir meno della fiducia nei confronti dell'ad Luigi Gubitosi (tra l'altro nominato in consiglio proprio dalla lista Elliott), né delle strategie impostate sia sul piano ordinario che straordinario.

Elliott nel suo manifesto aveva indicato quattro obiettivi chiave: sistemazione della governance, ritorno al dividendo, valorizzazione della rete e conversione delle risparmio. Può rivendicare di averne centrati due e mezzo su quattro. Da questa estate tra Vivendi, primo azionista con una partecipazione di quasi il 24% nel capitale ordinario, e il fondo Usa è tregua. Telecom si è rivelata una partita complicata anche per un finanziere non certo di primo pelo come Vincent Bolloré. Vivendi, pur con l'etichetta di azionista strategico di lungo periodo, condivide con Elliott l'obiettivo di rivalutare l'investimento e anche sulla gestione dell'azienda è da tempo che da Parigi non arrivano più critiche.

Il ritorno al dividendo - 1 centesimo per le azioni ordinarie - è stato voluto da Gubitosi per dare al mercato un segnale di "normalità", anche se ormai di normale nel contesto attuale è rimasto ben poco.

Quanto alla rete, la considerazione generale è che l'esplosione del coronavirus, che ha costretto tutti a casa, ha dimostrato quanto sia importante avere un'infrastruttura efficiente, che la fibra è il futuro, ma che la copertura nazionale è ancora affidata all'incumbent. Su Open Fiber la posizione dell'Enel, azionista al 50% della società sfidante con il restante 50% in mano a Cdp, non ha facilitato un accordo. E nel frattempo Telecom ha trovato nel fondo di private equity Usa KKR un interlocutore interessato alla rete secondaria della compagnia, ancora prevalentemente in rame, da accompagnare alla transazione verso la fibra nell'arco di 15 anni a fronte di un rendimento più che allettante (prima del coronavirus si parlava del 9% annuo). KKR ha ottenuto l'esclusiva, ma è chiaro che in questa situazione non si sta spingendo per chiudere l'operazione che comunque necessita del passaggio preliminare dello scorporo societario della rete.

La conversione in ordinarie delle azioni di risparmio è invece un punto che non si è riusciti a toccare. Per un certo periodo, recentemente, la quotazione dei titoli senza diritti di voto è stata addirittura superiore a quella dei titoli ordinari.

Mentre dunque Elliot alleggeriva la sua quota, senza l'intenzione di ridurre l'impegno sulla partita Telecom, in Borsa il titolo è stato protagonista di un'evoluzione da brivido. Il 16 marzo le quotazioni erano scese addirittura sotto i 29 centesimi, mentre ieri - prima dell'aggiornamento Consob arrivato a mercati chiusi - Telecom aveva iniziato la seduta col piede sull'acceleratore superando in avvio quota 42 centesimi per chiudere poi in progresso del 2,99% a 39,6 centesimi.

Considerazione generale: mentre in una prima fase lo sciacquone ha travolto l'intero listino, senza fare distinzioni, ultimamente c'è qualche segnale di maggior selettività. Le tlc europee con lo smart working hanno registrato un boom di traffico e per questo sono state "riscoperte". Ciò detto, c'è chi non si stupirebbe se nell'azionariato di Telecom spuntasse qualche altro investitore rilevante, magari un operatore di tlc internazionale in grado di valutare l'opportunità industriale meglio di un finanziario. La Consob ha però abbassato all'1% la soglia informativa e comunicazioni in tal senso non sono ancora arrivate, mentre comunque su Telecom, oggi più che mai, insiste il golden power.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN CIFRE

6,97%

La quota del fondo Elliott

Secondo le comunicazioni Consob sulle partecipazioni rilevanti, la quota detenuta nella società italiana di Tlc dal fondo Elliott, che fa capo a Paul Singer,

è passata dal 9,722% dichiarata

al 7 gennaio 2020 al 6,976%. L'operazione è datata 18 marzo 2020. La comunicazione è stata data in quanto Elliott International Lp è scesa sotto

il 5%, detenendo il 4,883% del capitale di Tim. Le altre partecipazioni sono detenute da Elliott Associates Lp con l'1,915% e da The Liverpool Limited Partnership con lo 0,178%

0,01 euro

Il dividendo

I vertici di Telecom Italia hanno proposto la distribuzione di un dividendo 2020 di 0,01 euro per azione ordinarie e di 0,0275 euro per le risparmio: per le prime è

il primo dividendo dopo sei anni

Foto:

PAUL

SINGER

Fondatore dell'hedge fund Elliott, uno dei maggiori fondi attivisti mondiali

PANORAMA / previdenza

Tridico: liquidità fino a maggio per le pensioni

D.Co.

Fino a maggio c'è liquidità per pagare le pensioni anche perchè «possiamo accedere al Fondo di Tesoreria dello Stato. Dopo di che immagino che in aprile ci sarà un altro decreto che dovrà anche dire cosa succederà alla sospensione dei contributi». Lo ha detto il presidente dell'Inps, Tridico. -a pagina 5

ROMA

L'Inps ha liquidità per pagare le pensioni fino a maggio. Lo ha affermato ieri il presidente dell'Inps, Pasquale Tridico, nel corso di un'intervista su La7 a diMartedì. «Abbiamo i soldi - ha detto - per pagare le pensioni fino al momento in cui è stato sospeso il pagamento dei contributi. Quindi - ha aggiunto Tridico - fino a maggio non c'è problema di liquidità anche perchè possiamo accedere a un tesoretto che è il Fondo di Tesoreria dello Stato. Dopo di che - ha detto ancora il presidnet dell'Inps - immagino che in aprile ci sarà un altro decreto che dovrà dire cosa succederà alla sospensione dei contributi».

Il riferimento di Tridico è alla misura del decreto "Cura Italia" che ha sospeso i contributi per i prossimi tre mesi. Ma va detto che già oggi su circa 270 miliardi di spesa per pensioni lo Stato ne trasferisce oltre un centinaio all'Istituto. Un limite di liquidità non è dunque prevedibile anche in un regime, come quello nazionale, finanziato a ripartizione, ovvero con i contributi dei lavoratori attivi che pagano le pensioni correnti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ignazio visco

«Il risparmio degli italiani aiuterà la ripresa»

Il governatore di Bankitalia: Bce, Governo, Commissione pronti a fare di più
Davide Colombo

La preoccupazione è alta, ma le misure messe in campo dal Governo, quelle annunciate dalla Commissione europea e quelle varate dalla Bce sono proporzionali all'attuale comprensione della crisi, proteggeranno i redditi, il lavoro e le imprese, «ma se sarà necessario si potrà fare anche di più».

È il messaggio lanciato ieri dal governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, nel corso di un'intervista a La 7 decisa il giorno dopo un'altra intervista al quotidiano La Stampa. Un'offensiva comunicativa senza precedenti quella di Visco, che arriva nei primi giorni di esecuzione dei nuovi interventi rafforzati di politica monetaria decisi dal Consiglio direttivo, a Francoforte.

«La ripresa dopo questa crisi sanitaria - ha detto Visco - conterà anche sul forte risparmio degli italiani, una risorsa da preservare con il valore della moneta, che è quello che stiamo facendo».

Il governatore ha fatto riferimento, in particolare, anche ai servizi garantiti da Bankitalia in queste giornate di lockdown: «Manteniamo la circolazione delle banconote, garantiamo il funzionamento dei sistemi di pagamento elettronici ed effettuiamo tutti gli interventi sul mercato che servono a rendere gli interventi di politica monetaria i più efficaci possibili». Visco ha detto che il Paese reggerà alla crisi per il tempo che sarà necessario: «È una situazione difficile, ma dalla quale usciranno, ci troveremo in un nuovo equilibrio grazie alla risposta che arriverà dal settore pubblico e dalle imprese alle quali dobbiamo garantire certezze. Ma nel nuovo mondo in cui ci troveremo dopo la crisi avremo metodi di lavoro e servizi diversi da quelli cui siamo stati abituati finora».

Visco non ha voluto fare scenari sui tempi e i modi di uscita dall'emergenza Covid-19: «In questa fase è importante che tutti siano certi che tutte le misure prese, nel loro complesso, saranno in grado di garantire i redditi e l'attività delle imprese» ha affermato.

E ha insistito sulla dimensione globale della crisi: «Dovremo essere in grado di sostenere le nostre economie in tempi brevi per dare una maggiore capacità di ritorno a una crescita sufficiente». Per l'Italia nessuno scenario greco, ha inoltre sottolineato Visco. La risposta delle istituzioni sarà questa volta più forte e equilibrata, all'altezza di una crisi che è globale. «Ne usciranno tutti insieme - ha rilanciato - e le discussioni tra tutte le istituzioni sono intense, perché c'è una ricerca degli strumenti e degli equilibri migliori».

Infine una risposta sulla comunicazione di una settimana fa della presidente della Bce, Christine Lagarde, dopo l'ultima riunione operativa: «Un problema c'è stato - ha detto Visco - ma la banca centrale è assolutamente determinata in questa fase a fare tutto ciò che serve per dare tutta la liquidità necessaria alle imprese e per sostenere il mercato dei titoli pubblici e privati in modo da garantire che gli effetti della politica monetaria siano i più efficaci e rapidi possibili».

L'euro, ha concluso, è la nostra moneta: «Faremo tutto ciò che serve per difenderla e mantenerla. Ma accanto alla politica monetaria, serve una politica di bilancio per l'Unione europea che la accompagni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Bankitalia. -->

Il governatore Ignazio Visco.

In un'intervista

a La7 ha ribadito che in caso

di necessità Governo, Commissione europea e Bce saranno
pronti

a fare di più

«La caduta del Pil è grave ma gestibile»

I conti. All'Economia si ragiona su un calo tra il 3 e il 5% con una ripresa forte nel secondo semestre. Il ministro Gualtieri «Mes utile ma non basta» Nuovo deficit. Il governo chiederà nei prossimi giorni al Parlamento la quota aggiuntiva per finanziare il decreto di aprile a sostegno dell'economia

Gianni Trovati

ROMa

Il governo tornerà molto presto a bussare al Parlamento per farsi autorizzare una nuova fetta di deficit con cui finanziare il decreto Aprile per il sostegno all'economia. I colpi della crisi da Coronavirus impongono tempi stretti. E l'intenzione è di chiudere la pratica su deficit e nuovo provvedimento entro i primi giorni di aprile.

A indicare mosse e calendario è il ministro dell'Economia, Roberto Gualtieri, nell'audizione in videoconferenza con le commissioni bilancio di Camera e Senato. Oggetto dell'audizione è il decreto anticrisi da 25 miliardi ora all'esame del Parlamento. Ma l'attenzione di tutti guarda alle prossime tappe, ed è lo stesso titolare dei conti a suggerire quest'ottica: «Per quanto rapidi - ha detto ai parlamentari - i tempi di conversione non consentirebbero di tradurre emendamenti in risorse utili per le scadenze di aprile». Gli appuntamenti fiscali di metà mese sono il prossimo giro di boa per un'economia messa in ginocchio dalla crisi sanitaria. E il governo vuole affrontarli con le risorse del nuovo decreto, che quindi deve arrivare prima ed essere preceduto dall'ulteriore rialzo degli obiettivi di deficit (si veda Il Sole 24 Ore di ieri). Perché gli aiuti Ue, ancora eventuali, da soli non bastano. Un intervento del Mes «senza condizioni» sarebbe «positivo», spiega Gualtieri, ma «le sue risorse sono limitate» e la svolta potrebbe arrivare solo dall'emissione di bond europei. Così nella maggioranza la discussione sulle risorse aggiuntive, e Italia Viva, con il responsabile economico Luigi Marattin, si chiede di dirottare sull'emergenza anche i 3 miliardi destinati al cuneo fiscale.

«Concentriamoci sul prossimo decreto», invita comunque Gualtieri nel tentativo di superare le obiezioni dell'opposizione. E nel frattempo «spendiamo» subito il più possibile dei 25 miliardi stanziati dieci giorni fa. La fretta attuativa rilanciata dai vertici a Palazzo Chigi dovrebbe produrre rapidamente nuovi risultati: l'Inps dovrebbe aprirsi alle domande per l'una tantum da 600 euro rivolta ai lavoratori autonomi la prossima settimana, assicura Gualtieri, e la procedura semplificata per la cassa integrazione dovrebbe portare «in 30 giorni» l'accredito sul conto corrente degli interessati.

Il fatto è che i conti sulla flessione del Pil sono in continuo aggiornamento, e i numeri per ora non trovano pace. Lo stesso ministro spiega che la prospettiva è quella di «una contrazione di qualche punto percentuale», forte ma «gestibile», in un'ottica che però prevederebbe «una forte ripresa nel secondo semestre» dopo un marzo e un aprile neri seguiti alle prime flessioni di febbraio che hanno archiviato in fretta i dati buoni di gennaio. L'altalena, spiega Gualtieri, si riassumerebbe nella «contrazione di qualche punto di Pil» in media d'anno.

Per il ministro del resto è impossibile essere più preciso, proprio perché i numeri continuano a ballare. In questi giorni al ministero dell'Economia si sono valutati diversi scenari, che sfocerebbero in una crescita negativa nel 2020 fra il -3 e il -5% per cento circa a seconda dei casi. Ma si tratta alla prova dei fatti di indicazioni generiche, perché il quadro è reso mobile sia dall'estensione del lockdown in Italia sia dalla rapida evoluzione dell'emergenza in Europa e Usa. Di qui l'estrema variabilità che caratterizza tutte le previsioni, aggiornata ieri dal terribile (e per il momento fuori linea rispetto agli altri) -11,6% ipotizzato da Goldman Sachs.

Tutto dipende ovviamente dalla durata dell'emergenza e dalla forza del rimbalzo successivo, ma non è questo al momento l'orizzonte battuto al Mef.

In via di definizione sono i numeri anche del nuovo deficit aggiuntivo da mettere in campo per il prossimo provvedimento. L'ipotesi più prudente punta a qualche decimale aggiuntivo (0,4-0,5% del Pil) per puntellare un decreto intorno ai 20 miliardi insieme alla riprogrammazione dei fondi Ue non spesi. Ma il rapido aggiornamento del contatore della crisi alimenta opzioni più ambiziose, che passerebbero da una revisione a tutto campo degli stanziamenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

IMAGOECONOMICA

Foto:

Videocollegamento. --> Il ministro dell'Economia, Roberto Gualtieri, ieri in audizione

Made in Italy

Veronesi avanza grazie alla filiera

L'ad Fasoli: L'Aia e Negroni? «Italiana la maggior parte dei capi da macellare»
Mi.Ca.

Avere una filiera, in questo momento, aiuta. Tutta italiana, tutta di proprietà, che comincia dai mangimi e arriva fino alle carni lavorate e agli insaccati: «Abbiamo dovuto fare qualche aggiustamento, certo, ma posso dire che finora abbiamo prodotto con regolarità». C'è un cauto ottimismo nelle parole di Luigi Fasoli, amministratore delegato del gruppo Veronesi, un big dell'agroalimentare italiano. Suoi i marchi L'Aia e salumi Negroni, possiede 23 stabilimenti produttivi e diverse aziende agricole, per un totale di oltre 8mila dipendenti.

L'importanza della filiera si fa sentire soprattutto sul fronte dell'approvvigionamento: «La maggior parte dei capi da macellare provengono dall'Italia - spiega Fasoli - e all'interno del Paese il transito delle merci non subisce ritardi». Per i trasporti il gruppo Veronesi non è autosufficiente, si appoggia solo a servizi esterni, «ma anche qui al momento non registriamo difficoltà - dice Fasoli - i tempi delle consegne vengono rispettati». Anche l'export regge: «Siamo in linea con altri periodi. Ci siamo spaventati con i 90 chilometri di coda al Brennero, ma ora siamo moderatamente ottimisti».

Alle linee di produzione i turni sono stati modificati e il numero di addetti è stato diminuito, come richiesto dalle nuove direttive sulla sicurezza: «Abbiamo privilegiato alcune lavorazioni a scapito di altre - ammette Fasoli - per esempio abbiamo rallentato quelle che richiedono l'impiego di troppa manodopera».

Qualche assenza per malattia, tra i 23 stabilimenti del gruppo, comincia a farsi sentire, ma finora è stata gestita riducendo il numero di persone che fanno parte di uno stesso team di lavoro. Così come altre imprese italiane, anche Veronesi si è mosso sul piano della solidarietà e del supporto alle famiglie dei suoi lavoratori: «Abbiamo stanziato due milioni - dice Fasoli - che andranno in parte ai nostri dipendenti e in parte alle strutture del territorio che ci stanno supportando in questi giorni difficili, dalla sanità fino alla Protezione civile. Siamo un'azienda di famiglia, ci teniamo alle famiglie dei nostri collaboratori. E un grazie alle nostre persone vorrei farlo pubblicamente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Commercio senza ricavi, ma i costi restano Servono misure mirate e tempestive

Mario Resca

Caro direttore,
in questi giorni,
a causa delle giuste e rigorose misure imposte dal Governo per fronteggiare l'emergenza Coronavirus, si sta concretizzando il più temuto degli incubi per chi fa commercio: gli esercizi sono formalmente aperti per i costi ma chiusi per i ricavi.

Da settimane le serrande sono abbassate e gli incassi azzerati. Per molti esercizi commerciali le vendite perse in questo periodo non si recupereranno mai più. Una pizza non servita e un drink non bevuto sono un ricavo irrimediabilmente perso, mentre i canoni di affitto restano in vigore, così come il personale, le utenze, i contratti di manutenzione e via dicendo.

Quanto tempo può reggere

il nostro tessuto commerciale

ad un evento di questa portata senza che i danni diventino irreversibili? Non molto purtroppo.

Il commercio è stato colto da questa crisi già provato da altri fenomeni erosivi: l'e-commerce primo fra tutti ma anche il clima di incertezza e la scarsa propensione ai consumi, il calo demografico, la desertificazione commerciale di alcune aree urbane, e non da ultimo alcune scellerate decisioni della politica quali l'eliminazione dei voucher per i lavoratori occasionali, il mancato rinnovo della cedolare secca per gli affitti commerciali e l'insensata battaglia per le chiusure domenicali.

Senza dimenticare che chi vende scarpe, accessori, abbigliamento ha già subito per le vendite stagionali l'incertezza dovuta ai cambiamenti climatici e ora rischia anche di rimanere con importanti stock di merce invenduta. Il rischio però è che quando ci sarà l'open day delle serrande alcune potrebbero restare abbassate, alcune riaprire forse più tardi e altre mai più. Dobbiamo fare in modo che questo non accada. Il nostro tessuto commerciale va difeso, dalla piccola bottega ai grandi centri commerciali: sono un patrimonio della filiera turistico/ricettiva che contribuisce a fare dell'Italia uno dei Paesi più belli del mondo.

I turisti che torneranno a visitare il nostro Paese devono trovarci tutti aperti.

Ogni serranda che resta abbassata sarà una ferita di quel territorio, posti di lavoro in meno e una mancata opportunità di servizio e di consumi per residenti e visitatori.

Il Governo sta adottando misure che sembrano, magari anche comprensibilmente in questa prima fase, generaliste e non precisamente adattate alle diverse realtà economiche.

Un esempio per tutti: il credito d'imposta pari al 60% del canone di locazione del mese di marzo per locali accatastati C1 è una misura decisa certamente in buona fede, ma chi l'ha presa ignora che i locali nei centri commerciali hanno categorie catastali diverse e in molti casi il rapporto contrattuale è regolato da un affitto di ramo di azienda e non da una locazione.

Sono però quelli pagano gli affitti più alti, impiegano più personale, garantiscono maggiori orari di apertura e, proporzionalmente, pagano più tasse: non meritano di essere aiutati anche loro?

Adesso è il momento di entrare in profondità. Chiediamo al Governo che d'ora in poi i provvedimenti siano mirati ed efficaci in base al danno che devono riparare, sappiano essere tempestivi e arrivare ai reali destinatari di quella misura in tempo utile, senza troppa burocrazia e necessità di essere interpretati. Vogliamo tornare ad aprire la serranda e

vorremmo essere tutti.

Presidente Confindustria

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale "riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa da intendersi per uso privato

Intervista al presidente dell'Abi

Patuelli "Dalle banche niente stretta sul credito Bene le misure Bce "

Diciamo sì alle moratorie per i nostri clienti, ma non possono diventare crediti deteriorati
Andrea Greco

Milano - Sentire Antonio Patuelli che parla bene delle misure sul Covid-19 pare una notizia. «A differenza di quanto fatto nel 2008 e 2011, vanno nella direzione giusta perché non acuiscono le difficoltà cicliche e puntano invece a tamponare l'emergenza sanitaria e a prevenirne le ricadute economiche e sociali, anche per le banche». Il presidente dell'Abi non stima però una stretta creditizia: casomai una minor domanda da parte di imprese e famiglie, «perché è in atto una guerra: se durerà pochi mesi come le risorgimentali avremo costi umani ed economici limitati, se diventerà mondiale come nel '900 i costi saranno un multiplo».

Non teme che le banche italiane, come già 10 anni fa, siano l'anello debole della catena? «Una stretta creditizia è fuori dai nostri orizzonti, desideri e volontà.

Le banche sono interessate a erogare credito: tra l'altro anche in questi giorni in cui sono chiuse molte filiali, il lavoro con le imprese si sviluppa in maniera facilissima, in remoto. Certo non possiamo costringere le imprese a chiedere soldi se hanno meno commesse, o se non ne hanno più. Sul credito, poi, ci daranno una mano i regolatori, parzialmente allentando la gabbia stretta di norme contabili e prudenziali».

C'è un nuovo atteggiamento da parte di Eba e Bce? «Si è poco notato che le misure adottate settimana scorsa dal presidente del Ssm Andrea Enria sono esattamente l'opposto della logica di rigore crescente che prima di lui madame Nouy professò per anni. Enria, di cui ho apprezzato tempestività e buon senso, si è reso conto che questa crisi non è nata finanziaria, pertanto risposte tipo quelle fornite nel 2008 e nel 2011 la accentuerebbero. È un allentamento temporaneo dei vincoli di patrimonio, che dà grande respiro alle banche in Europa, e consente di prevenire fenomeni di contagio del virus: dalle persone alle banche, che poi lo traslerebbero alle economie».

Quali sono gli aspetti cruciali del negoziato in corso con la Bce? «Tutto è molto riservato, ma ci sono tre tematiche importanti. La prima è il calendario in vigore per considerare un credito "deteriorato". Da anni le scadenze sono state anticipate e sincopate, così i ritardi dei pagamenti ne amplificano il loro peso sui bilanci bancari. Ma in questa fase, in cui le autorità cercano provvedimenti anticiclici, è giusto mettere in discussione tali scadenze ravvicinate. È una discussione oggettiva, non solo italiana: anche se alle nostre latitudini i tempi di pagamento sono più lunghi, per la Pa in primis. Un secondo fronte riguarda la creazione di cuscinetti prudenziali di capitale (i cosiddetti bond Tlac e Mrel, ndr), utilissimi ma pensati in un contesto normale; qui ci si domanda se la tempistica per realizzarli sia ancora attuale, o non sia troppo ravvicinata, prociclica». Infine le moratorie su crediti proposte dall'Abi: diventeranno crediti deteriorati? «Quello è l'altro tema, più nostrano.

Le nuove moratorie previste dal decreto del 17 marzo non devono appesantire il monte crediti deteriorati delle banche italiane; altrimenti si risolverebbero in un mero spostamento degli oneri prociclici. dai debitori alle banche».

Quando usciremo dalla crisi? Con quale stato di salute bancaria? «Questa è una guerra, e deve durare il meno possibile. Il comparto più colpito ora fa perno su turismo e trasporti, Settori che peraltro faranno più fatica a riprendersi perché rimettere in moto la fiducia, anche psicologica, nella libera circolazione globale richiederà tempo. Quanto al settore bancario, come ha ribadito il governatore Ignazio Visco con grande chiarezza, oggi è molto più forte che

nel 2008, e può valersi del tanto lavoro fatto da allora per sopportare meglio le situazioni di stress. Ma anche per le banche è fondamentale che la guerra al virus non diventi "mondiale": per questo ora va tamponata l'emergenza sanitaria».

Foto: jAl vertice Antonio Patuelli presidente Abi

La Finanza

Borse, rimbalzo Made in Usa

Le misure anticrisi attese spingono l'Europa e Wall Street che sale dell'11,37%. Piazza Affari +8,93%

Vittoria Puledra

milano - Peggio di Giano bifrante.

Da un lato, la grande gelata sull'economia, certificata dai primi dati sugli indici d'acquisto delle imprese in tutto il mondo e dalle previsioni sempre più cupe delle agenzie di rating. Dall'altro, la riscossa delle Borse mondiali. Puntando sull'imminente pacchetto di stimoli in Usa e sulle misure di sostegno in Europa, mentre il G7 conferma che «farà tutto il possibile» per la crescita.

Così, ieri, è andata in scena una delle migliori sedute dal 2008 in poi per l'indice europeo Eurostoxx 600 (+8,4%) che ha guadagnato 532 miliardi di capitalizzazione aggiuntiva, mentre Piazza Affari ne ha recuperati 30, chiudendo la sua migliore seduta dal 2010 e tra le migliori di sempre, con un rialzo dell'8,93%; in ribasso anche lo spread, anche se in serata Fitch ha messo sotto osservazione numerose banche italiane.

Tra le altre Borse Francoforte, la migliore, è salita del 10,98%, seguita da Londra e Parigi. Anche l'oro non è stato da meno, vivendo la sua miglior giornata dal marzo 2009 (+6%).

La giornata era cominciata con grande entusiasmo sui mercati asiatici (+7,13% Tokyo) e si è chiusa in crescendo negli Usa, dove Wall Street ha chiuso gli scambi in rialzo dell'11,37% dell'indice Dow Jones, il più forte rialzo dal 1933. Incurante dei nuovi dati sul contagio negli Usa - e delle parole di Trump, che sembrano sminuire i pericoli - per puntare sulla ripresa a tutto regime delle attività produttive il prima possibile e, soprattutto, sul pacchetto di stimoli da duemila miliardi di dollari, tre volte superiore a quello varato nel 2008. Durerà l'euforia? C'è un dato incoraggiante: gli ultimi cali di delle Borse hanno portato a far salire automaticamente il peso delle obbligazioni rispetto alle azioni, anche in quei portafogli che hanno vincoli di investimento: solo per ribilanciarli, nel mondo c'è bisogno di investimenti per 850 miliardi di dollari in azioni, secondo alcune stime. Un buon carburante, sulla carta.

532 mld Il guadagno L'Eurostoxx 600, indice delle società Ue, ha recuperato 532 miliardi di capitalizzazione

INTERVISTA ERNESTO PELLEGRINI

L'ITALIA RICOMINCIA DA NOI IMPRENDITORI

«Chi ha avuto tanto non può stare con le mani in mano» dice l'ex presidente dell'Inter che ogni giorno regala 30 mila pasti gratis agli anziani.

Giorgio Gandola

Continua a vincere a quasi 80 anni. Trentamila pasti al giorno agli anziani assediati dal virus valgono lo scudetto con Giovanni Trapattoni in panchina, la coppa Uefa con le parate di Walter Zenga, l'ingaggio di Lothar Matthaeus e Dennis Bergkamp per la sua Inter. Ernesto Pellegrini guarda l'emergenza e la sfida: «Noi che abbiamo avuto tanto dalla vita non potevamo rimanere con le mani in mano». La forza morale del re della ristorazione sta nella memoria. Di quella cascina a due passi da Linate dove è nato, di quella gioventù contadina con la famiglia, dei corsi serali di Economia alla Cattolica («Ho fatto 16 dei 32 esami previsti, posso orgogliosamente dire di essere mezzo dottore»). E poi della galoppata verso il successo nella capitale industriale d'Italia, una corsa durata una vita, che ha sviluppato orgoglio e senso di gratitudine. Lui come tanti altri oggi è in trincea contro l'epidemia micidiale, la sorpresa che all'alba del 2020 ha ammutolito e spaventato il mondo. Con una speranza: «Diamoci la mano senza toccarci e ce la faremo». Presidente Pellegrini, quando e perché ha deciso di intervenire? Quando ho capito che la pandemia avrebbe isolato molte persone anziane e le avrebbe costrette in casa senza alternative. Il perché è stato un riflesso condizionato: nel 1965 partendo da zero ho costruito un gruppo che dà lavoro a quasi 10 mila persone. Ritengo doveroso restituire qualcosa alla comunità che mi ha aiutato a crescere, che mi ha dato fiducia. Trentamila pasti, una scelta alternativa alla donazione in denaro. Noi siamo imprenditori della ristorazione, è il nostro ramo e sappiamo come fare. Con mia figlia Valentina abbiamo deciso in un baleno, guardandoci negli occhi. In queste settimane nei comuni della Lombardia e del Piemonte ci sono persone anziane che non possono muoversi per la quarantena. Sapere che ogni giorno hanno il nostro conforto mi fa contento. Davanti a un sorriso ti senti orgoglioso. Per farlo serve una macchina organizzativa gigantesca. Ce l'abbiamo e la mettiamo a disposizione. La produzione e la distribuzione avvengono nei 19 comuni italiani intorno ai quali siamo presenti con un centro cottura. Si va in automatico, con in più il desiderio di soddisfare un'esigenza reale. Continuiamo anche l'attività ordinaria, per esempio essendo fornitori del centro sportivo della Pinetina distribuiamo pasti anche ai calciatori dell'Inter. E mi fa piacere sapere che sono soddisfatti. Intermezzo sportivo sul pianeta del «tutti in casa». Non le mancano le partite di calcio? Sì, da appassionato non posso negarlo, ma oggi è molto più importante pensare alla salute che allo sport. Il campionato passa in secondo piano anche se mi piacerebbe che lo scudetto venisse assegnato con la classifica attuale come sento dire. Non perché la Juventus non lo meriti si è confermata la più forte anche quest'anno - ma non mi sembra giusto che Lazio e Inter non possano giocarsi tutte le chance. Rimettiamoci la mascherina. Perché è in atto questa corsa virtuosa degli imprenditori a supportare la sanità e la società ferite dal virus? Guardi, è un fenomeno che mi rende orgoglioso di essere italiano. Sui motivi, ciascuno risponde per se stesso. Io restituisco così una piccola parte di ciò che ho ricevuto dalla vita. È un bisogno morale con una base religiosa, è il desiderio di fare qualcosa di tangibile per ringraziare nostro Signore per ciò che mi ha aiutato a ottenere. Lei partì da zero, toccò con mano i sacrifici. Immedesimarsi è più facile. Immedesimarsi non basta, poi bisogna fare. Sono figlio di contadini, ho conosciuto le difficoltà della guerra e della fame dopo la guerra. Ho visto con i miei occhi persone disperate

rubare legna per scaldarsi e foglie d'insalata per mangiare. Cosa scatta nella testa di chi può tangibilmente dare una mano? Scatta il bisogno di solidarietà. Semplicemente. Una solidarietà che sento, che leggo, che respiro. Da ragazzo notavo che, quando c'erano difficoltà, i contadini si aiutavano. Ecco, in momenti così è fondamentale percepire l'altro, sentire che qualcuno ti è vicino. La solidarietà è sempre stata un valore del cattolicesimo lombardo. E di Milano, che ne è il cuore. Una grande città ha bisogno dei suoi punti di riferimento. Non parlo solo delle istituzioni ma anche di quella borghesia che a Milano è sempre stata definita «con il cuore in mano». Con questi valori si ripartirà per vincere di nuovo. Nel dopoguerra c'era molto meno di ciò che c'è adesso, ma si ripartì con entusiasmo. Cinque anni fa a Milano lei ha aperto il ristorante Ruben, pranzo a un euro, per i bisognosi. Questa iniziativa è una logica conseguenza. Mi ero fatto un regalo per festeggiare il mezzo secolo dell'azienda, un traguardo importante che volevo celebrare a modo mio. Ogni giorno prepariamo 250 sacchetti e i bisognosi vengono a ritirarli. Anche questa è un'iniziativa per restituire qualcosa. Per dare una mano a chi è stato meno fortunato. Perché l'iniziativa dei 30 mila pasti si chiude il 15 giugno? È una data simbolica, la nostra azienda compirà 55 anni e abbiamo in previsione un viaggio a Lourdes per ringraziare la Madonna. Spero di poter aggiungere un ringraziamento speciale per la fine di questo incubo. Che cosa consiglia a chi non può uscire di casa? Da uomo di fede, ancorché peccatore, dico che in queste lunghe giornate dovremmo pregare un po'. A me fa bene all'anima. Certo che stare in casa è dura.

Foto: Ernesto Pellegrini, 79 anni, nel 1965 ha fondato il gruppo di ristorazione che porta il suo nome. Per un decennio è stato presidente dell'Inter.

COPERTINA

LA PANDEMIA PARALLELA

È in corso un contagio globale che va di pari passo col virus. Si stanno moltiplicando i siti web dannosi, le email con allegati pericolosi, i link sospetti su WhatsApp che, promettendo cure, aggiornamenti e cautele sulla Covid-19, colpiscono computer e telefonini, rubano dati finanziari, brevetti, segreti industriali. Ancora una volta siamo noi, con i nostri comportamenti scorretti, a spargere l'infezione.

Marco Morello

Finalmente, la notizia che stavamo aspettando da mesi: «Sconfitto il coronavirus. Trovata una cura». Arriva via posta elettronica, oppure compare nel traffico di parole di una qualsiasi chat su Facebook, Instagram o WhatsApp. Felici, sollevati, clicchiamo sul link per saperne di più. Finiamo all'istante su un sito in inglese che ne parla in modo vago, accanto all'ennesima, lugubre conta dei morti. Delusi, ce ne dimentichiamo in fretta. Eppure, è probabile che con quel rapido passaggio su una pagina web saremo stati infettati. Non dal male del momento, ma da uno altrettanto contagioso e insidioso: un virus informatico. Un programmino invisibile capace di rubarci i numeri della carta di credito, di violare il conto in banca, di razziare foto, video e documenti che teniamo sul pc e sul telefonino, di paralizzare gli ormai essenziali gadget tecnologici che usiamo per studiare, lavorare e trascorrere il lungo tempo domestico, esigendo il pagamento di un riscatto in denaro per sbloccarli. Colpendoci con forza, in un momento di diffusa debolezza economica. Si tratta di un pericolo in espansione che, in forme varie dalla sostanza analoga, si sta verificando in tutto il mondo. Il rischio è l'esplosione di una pandemia parallela, virtuale, dagli effetti molto reali. Una pandemia digitale. Dell'ondata emotiva, della fame di notizie e dettagli sull'infezione Covid-19, dell'ansia che abbassa le naturali cautele della diffidenza stanno approfittando gli sciacalli della rete. «Da gennaio 2020 sono stati registrati oltre 4 mila nuovi domini legati al coronavirus. Di questi siti web, il 3 per cento è risultato essere dannoso e un ulteriore 5 per cento è sospetto» si legge in un rapporto della società di sicurezza Check Point Software. Che prosegue: «Il tasso di rischio dei domini legati al coronavirus è superiore del 50 per cento rispetto al tasso complessivo di tutti quelli registrati nello stesso periodo». Inciamparci, è un attimo. Ed è una delle tante trappole che i pirati informatici stanno disseminando per la rete. Come denuncia la Polizia postale, i casi abbondano e sono a prova di qualsiasi quarantena domestica, visto che siamo noi, a colpi di clic, a spalancare la porta a queste minacce. C'è la mail di un finto medico italiano dell'Organizzazione mondiale della sanità, «dal linguaggio professionale e assolutamente credibile», che contiene le precauzioni per evitare il coronavirus. L'esca perfetta. Chi apre l'allegato, può subire il furto dei dati senza accorgersene. Secondo Check Point Software, ha raggiunto «oltre il 10 per cento di tutte le organizzazioni italiane». C'è il messaggio che promette di fornire i numeri sulla diffusione del virus, statistica che ci tenta e ossessiona: peccato che, tramite un file allegato, sappia impossessarsi delle credenziali bancarie della vittima. Un altro virus assume invece il controllo dei nostri dispositivi e comincia a spiarcì, per carpirci informazioni preziose. E l'elenco è lungo, in costante aggiornamento. «Sta circolando di tutto perché il mondo intero è interessato al coronavirus. E i cybercriminali vogliono sfruttare quest'attenzione generale che prima non esisteva» conferma a Panorama Marco D'Elia, country manager per l'Italia di Sophos, storica società di sicurezza informatica. «La navigazione sul web è aumentata esponenzialmente» fa notare «così come l'utilizzo di piattaforme di messaggistica, applicazioni per le consegne a domicilio, per giocare, leggere, allenarsi, passare il tempo». Tutti fronti di possibili attacchi, nascondigli di malware e altra

immondizia tossica di bit. Come proteggersi? Al di là dei metodi preistorici ascoltati fino allo sfinimento, da un buon antivirus (sul sito della stessa Sophos è possibile scaricarne uno gratuito per uso privato) a password robuste e diverse per ogni account, «la regola principale è applicare il buon senso» ricorda D'Elia: «Se ci arriva una notizia clamorosa, non clicchiamo sul link. Andiamo a cercarla presso fonti affidabili o sui siti ufficiali dei ministeri e degli istituti di sanità». E, per primi, non facciamoci prendere la mano in questi tempi incerti e frenetici: ai nostri contatti non inoltriamo di tutto, con leggerezza. Dietro al video divertente, alla vignetta buffa o alla notizia risolutiva, potrebbe celarsi una minaccia in agguato. Facendola propagare, avremo contribuito in prima persona a spargere il contagio. Saremo, nostro malgrado, degli untori digitali. C'è poi un altro fenomeno da tenere in conto, legato alla diffusione della pandemia Covid-19: il boom dello smart working. L'ufficio da casa che entra, a distanza, nei server aziendali. «E, potenzialmente, li espone a nuovi rischi» spiega Gastone Nencini, country manager italiano di Trend Micro, tra i leader globali nella cybersecurity. «Supponiamo che abbia il programma di posta elettronica o WhatsApp Web aperti sul pc della mia società o su quello personale che uso per lavorare dal salotto. Se qualcuno mi gira la finta notizia dell'imminente fine della pandemia, quella che mi farà uscire di casa, ci clicco subito. È comprensibile, ma è sbagliatissimo. I criminali informatici si sono evoluti, hanno imparato a fare leva sulla psiche umana» sottolinea Nencini. Qual è il pericolo? «Che un malintenzionato possa rubare i segreti di un'impresa per rivenderli altrove. O, se si tratta di un'organizzazione governativa, di compiere operazioni di spionaggio. Oppure, mi riferisco all'ormai celebre ransomware, può riuscire a bloccare le macchine di un'azienda, finché non viene pagato un riscatto». Dove non arriva il coronavirus a paralizzare la produzione, ha successo il suo omologo digitale. A fare gola ai cracker, gli hacker animati da cattive intenzioni, sono anche i brevetti. Il patrimonio intangibile, l'asset più prezioso delle imprese: «Non è da escludere» dice Nencini «che un'azienda sfrutti la confusione del momento per rubare la proprietà intellettuale di un concorrente. A stare particolarmente in guardia devono essere i laboratori, gli enti, le organizzazioni che stanno cercando di sviluppare cure o vaccini per sconfiggere la malattia. È evidente che qualsiasi loro scoperta o passo in avanti abbia un enorme valore e faccia gola a tanti». Quanto siano delicati i giorni che stiamo vivendo, è un'ovvietà superflua da ricordare. Meno evidente è il fatto che accanto a quelle palesi, comunque legate alla pandemia e al suo inesorabile diffondersi, esistono fragilità e insidie da combattere con la medesima cura. Come ci raccomandiamo di non uscire di casa, dovremmo ripeterci di fare attenzione ai siti che visitiamo, agli allegati che apriamo, ai link sui quali clicchiamo, pure se arrivano da parenti, amici, mittenti che sembrano attendibili. Per proteggersi fino in fondo, a tutto tondo, non basta lavarsi le mani, ma mantenere pc, tablet e smartphone al sicuro. Non solo tenere a distanza gli sconosciuti intorno a noi che potrebbero contagiarci senza volerlo, ma anche quelli che stanno tentando di proposito, in ogni modo, d'infettarci. **«Tramite lo smartworking, un malintenzionato potrebbe rubare i segreti di un'impresa per rivenderli altrove»** Gastone Nencini, country manager di Trend Micro Italia.

«Tutto il mondo si interessa al coronavirus. E i criminali vogliono sfruttare a loro vantaggio questa attenzione» Marco D'Elia, country manager di Sophos Italia.

Foto: Un tecnico sanifica un locale del Comune di Orzinuovi, in provincia di Brescia, dove si è innescato uno dei focolai lombardi dell'epidemia Covid-19.

INTERVISTA MATTEO SALVINI Il segretario della Lega: "Il mio rapporto con Conte? Spero di essere consultato prima di sapere cosa succede da Facebook" INTERVISTA

"Spendiamo tutto anche 100 miliardi o sarà la rivolta"

ANDREA MALAGUTI

Come se sentisse il silenzio un po' scomodo che gli si è fatto intorno, Matteo Salvini cerca con fatica di riprendere il centro della scena appellandosi al Presidente della Repubblica e ottenendo un incontro con il premier. L'uomo che chiedeva per sé pieni poteri, e che rappresenta circa il 30% degli elettori, scopre la bellezza della condivisione democratica. Rimpiangendo, forse mai come in queste settimane, l'addio al governo nel famoso agosto del Papeete. In questa intervista a La Stampa, il leader della Lega racconta perché teme che senza interventi economici immediati si rischi lo scontro sociale e che cosa contesta a Giuseppe Conte nel giorno dell'ennesima stretta per chi viola le norme anti-contagio. Senatore Salvini, il nuovo decreto del governo inasprisce fino a tremila euro le multe per chi è in strada senza motivo e dà la possibilità ai prefetti di mobilitare l'esercito. Lei l'avrebbe scritto diversamente? «Premesso che non è il momento dell'"io l'avevo detto", è chiaro che se si fossero ascoltati subito i sindaci, i governatori e i medici - vale a dire la voce del territorio - forse non saremmo a questo punto. Però le sanzioni di oggi sono sacrosante. Chi mette a rischio la salute degli altri va punito e non ci sono biciclettate o corsette che tengano». Se fosse stato lei a prendere queste misure l'avrebbero accusata di ducismo? «Noto una gran voglia di pensiero unico e sono convinto che un governo di centrodestra sarebbe stato linciato su alcune di queste scelte. Non importa. Il nostro obiettivo è dare una mano. Certo, quando leggo che il ministro del Sud sostiene che si deve aiutare il lavoro nero mi si gela il sangue. Per noi avrebbero chiesto l'arresto immediato per istigazione a delinquere. Sorvolo. Mi basterebbe che ci lasciassero la libertà di portare le nostre idee e di esprimere il nostro dissenso quando serve. Ad esempio quando il Cura Italia prevede l'uscita dal carcere di chi non ha concluso la pena. Invece qui volano insulti come se piovesse. Assurdo». Che ruolo ha avuto il Presidente della Repubblica nel suo incontro con Conte? «Non mi permetto di entrare nel merito delle scelte del Presidente. È curioso notare che il giorno dopo la nostra richiesta di un intervento del Colle abbiamo ricevuto l'invito del primo ministro. Certamente una coincidenza». Davvero in una fase come questa lei, da premier, non avrebbe avvocato i famosi pieni poteri? «Quella frase mi perseguita. Invocavo la possibilità di agire concretamente nel rispetto della Costituzione. Cosa che - come dimostrano gli appelli di molti intellettuali - non sono sicuro stia succedendo in questi giorni». Il premier ha promesso un confronto costante con le opposizioni. «Ne prendono atto. Se l'avesse fatto prima delle nostre pressioni sarebbe stato meglio. E anche più normale. Certo, se poi a quel tavolo troviamo ministri come Gualtieri le cose si complicano. Gli abbiamo fatto molte proposte, ricevendo sempre la stessa risposta: nel decreto non ci sono più soldi. E allora di che cosa parliamo?». I soldi saranno nel decreto di aprile. «Bene. Speriamo allora di essere consultati prima e di non venire a sapere quello che succede solo a cose fatte da una diretta su Facebook». È tardivo il richiamo di Conte alla centralità del Parlamento? «L'importante è che non sia di facciata». Senatore, esiste una contrapposizione tra le Regioni del Nord e Roma? «No. I governatori affrontano ogni giorno problemi molto concreti. Respiratori, mascherine, tute protettive, camici, reparti di terapia intensiva. Banalmente vanno ascoltati. In Lombardia e in Campania. Se qualcuno pensa di scaricare sugli amministratori locali le evidenti inefficienze dello Stato centrale si sbaglia di grosso. Non lo permetteremo. Il Friuli aspettava 50 respiratori dal governo, ne ha

avuti zero. In **Umbria** ne sono arrivati 5. L'autonomia è importante». Non teme che la pazienza degli italiani presto si trasformi in rabbia? «Diversi segnali ci sono già. La gente si sta comportando in maniera eccezionale, però pretende garanzie. A partire dall'occupazione. Parlando con lavoratori, imprenditori, commercianti, liberi professionisti, abbiamo sempre la stessa risposta: siamo pronti a fare sacrifici, ma il governo deve coprirci le spalle. Se così non fosse la rabbia monterebbe. I soldi promessi devono arrivare. Ora, non tra due mesi. La gente ha bisogno di fare la spesa adesso. Il tema della rabbia che potrebbe esplodere mi è ben chiaro». Non pensa che questa tensione spieghi anche le parole infelici del ministro Provenzano? «Quando tu hai milioni di lavoratori regolari scoperti è a loro che devi pensare. Non al lavoro nero. Ma al lavoro bianco. Non ha idee di quanta gente furiosa mi ha scritto dal Sud per le parole del ministro». Per salvare vite stiamo mettendo in ginocchio un Paese? «Quando ci sono mille morti al giorno niente viene prima. È un problema enorme, reale e urgente. E ha due dimensioni. Una sanitaria e una economica. Per questo occorrono garanzie di investimenti illimitati. Il resto d'Europa si sta muovendo con cifre enormi. Dobbiamo muoverci prima che si arrivi allo scontro sociale tra garantiti e non garantiti. Servono cento miliardi? Mettiamo cento miliardi». Il debito esploderebbe. «Il rigore e lo zerovirgola hanno fatto dell'Italia il Paese con la crescita più bassa d'Europa. L'emergenza ci impone di cambiare». La Bce mette a disposizione mille miliardi, la Bei 400 e altrettanti ne mette la Commissione europea. Ritene ancora che l'Unione non faccia nulla per noi? «Il problema sono i tempi. L'Europa si è mossa tardi e male. E il rischio è che questi soldi non arrivino mai alle imprese. Sulle lacune dell'Unione ho più certezze di prima. Dobbiamo difenderci con le unghie, come stanno facendo la Germania e la Cina. E proteggere le nostre aziende quotate in Borsa dallo shopping straniero». Pensa anche lei agli eurobond? «Ne parlavo oggi col professor Sapelli. Non servono gli eurobond. Basterebbe che la banca centrale sottoscrivesse titoli italiani. Chi parla del meccanismo europeo di stabilità, poi, rischia di infilarci in un tunnel da cui non usciremmo più. Dobbiamo solo garantire i titoli di Stato e i risparmi degli italiani. Tutto qui». Sono cambiate le sue abitudini in queste settimane? «Certo. Stavo in ufficio il necessario e in mezzo alla gente tutto il resto del tempo. Oggi lavoro da casa. Non vedo i miei genitori e mio figlio grande da un mese. Credo che il nostro stile di vita cambierà per sempre». Senatore, sparito il coronavirus, appoggierebbe un governo Draghi per ricostruire il tessuto economico del Paese? «Ogni volta che parlo di governo qualcuno mi attacca. Non faccio nomi. Ma ho molte idee da mettere a disposizione. Anche di quelli che ci danno degli sciacalli. A me importa solo una cosa: avere la coscienza pulita con mio figlio». - MATTEO SALVINI SEGRETARIO DELLA LEGA

Se qualcuno pensa di scaricare sugli amministratori locali le inefficienze dello Stato si sbaglia L'Europa si è mossa tardi: sulle lacune dell'Unione ho più certezze di prima Dobbiamo difenderci Non vedo i miei genitori da un mese Credo che dopo il virus il nostro stile di vita cambierà per sempre

LA POLITICA ALLE PRESE CON IL VIRUS ANSA Nicola Zingaretti Il segretario del Pd ha annunciato di essere positivo al virus il 7 marzo. Dieci giorni dopo ha pubblicato un video per rassicurare sulle sue condizioni di salute ANSA Paolo Gentiloni Il commissario europeo all'Economia ha annunciato ieri di essere in isolamento domiciliare perché una persona del suo staff ha manifestato sintomi di contagio Alberto Cirio Il governatore del Piemonte ha annunciato di essere positivo l'8 marzo. Dopo due settimane in isolamento ha fatto un nuovo tampone che è risultato negativo AFP Carmen Calvo La vicepremier spagnola è ricoverata a causa di un'infezione polmonare. Il governo dice che l'esito del tampone è negativo, ma «il risultato non è definitivo» Guido Bertolaso L'ex capo della Protezione civile, ora consulente della Regione Lombardia, è risultato positivo ieri. «Ho

un po' di febbre - ha detto - ora seguirò i lavori da casa» Angela Merkel Lunedì la cancelliera si è messa in quarantena perché ha avuto contatti con un medico poi risultato contagiato. Il primo tampone su Merkel ha dato esito negativo

Foto: ANSA

Foto: Il segretario della Lega Matteo Salvini, 47 anni

SI FA PRESTO A DIRE EUROBOND

Si può parlare di bond comuni a due condizioni. Primo: accettare di trasferire nuove competenze economiche e sociali in Europa. Secondo: sbloccare immediatamente il Mes. Chi ci sta? Discutiamone, ma senza ipocrisie. Gli Eurobond possono essere emessi per finanziare spesa corrente solo se i poteri di gestire quella spesa vengono trasferiti a livello europeo. La Bce dovrebbe continuare a concentrare i suoi acquisti sui titoli esistenti, emessi dagli stati nazionali o da emittenti privati.

Lorenzo Bini Smaghi

Non passa oramai giorno senza che non venga lanciata, da qualche accademico, esponente politico o governativo, un appello ad emettere degli Eurobond - cioè dei titoli di stato europei - per finanziare gli interventi necessari a contrastare la crisi del Coronavirus. Qualcuno li ha addirittura chiamati Coronavirus Bond. Gli Eurobond sembrano in effetti essere l' uovo di Colombo nella situazione attuale. Consentirebbero agli stati europei di reperire capitali per sostenere maggiori spese o minori entrate, senza indebitarsi direttamente. L' idea sembra geniale, almeno in teoria. In pratica, non è facilmente realizzabile. Il motivo non è che altri paesi - in particolare la famigerata Germania - si oppongono. E' piuttosto che le condizioni per realizzarla sono difficilmente praticabili dal punto di vista politico, almeno nel breve periodo. Il punto da capire è che qualsiasi titolo di debito che viene emesso sul mercato deve avere delle garanzie, che convincano eventuali acquirenti che almeno gli interessi vengano regolarmente pagati e che il capitale sia finanziariamente sostenibile. Le garanzie dei titoli di debito pubblico sono rappresentate in generale dal patrimonio pubblico e dalla capacità dello stato di generare un flusso di entrate tributarie adeguato nel tempo. Più dubbi ci sono sulle garanzie, più elevato è il premio di rischio richiesto dall' investitore, ossia il tasso d' interesse. Non è un caso che il rischio - e pertanto il tasso d' interesse - sul debito italiano sia più elevato di quello medio degli altri paesi europei. Ciò è dovuto alla crescita italiana sistematicamente più debole di quella europea negli ultimi 20 anni, al debito pubblico più alto, in proporzione al Prodotto lordo, e alle incertezze sulla volontà politica di rimanere nell' area dell' euro. Visto che il rischio sul debito pubblico degli altri paesi europei è inferiore a quello italiano, si potrebbe pensare che un titolo europeo possa beneficiare di un tasso d' interesse inferiore, e che ci sia un vantaggio ad indebitarsi a livello comunitario piuttosto che nazionale. Purtroppo, non è così. Un titolo europeo, cioè un Eurobond emesso da una istituzione Europea - ad esempio la Commissione europea - i cui proventi finanziari verrebbero distribuiti agli stati membri per intervenire a sostegno delle rispettive economie, avrebbe un rischio molto elevato se privo delle necessarie garanzie. In effetti, non vi è oggi né un patrimonio europeo né una capacità europea di generare risorse tributarie autonome, che possano essere usati come garanzie per titoli di debito europeo. Per poter emettere Eurobond, l' Unione europea dovrebbe poter generare risorse fiscali nuove, da reperire attraverso nuovi tributi. Il rendimento sugli Eurobond si allineerebbe sui rendimenti dei paesi con miglior merito di credito, coerente cioè con un rating tripla A della Germania o dei Paesi bassi o anche doppia A della Francia, del Belgio o dell' Austria, solo se questa capacità fiscale fosse diretta, ossia decisa ed eseguita direttamente dalle istituzioni europee. In altre parole, dovrebbe essere dato all' Unione europea il potere di stabilire e percepire direttamente alcune imposte nei paesi membri, senza che questi possano interferire. Il modo più semplice per assicurare tale vincolo sarebbe quello di creare un vero e proprio bilancio europeo, nel quale verrebbero specificate le voci di entrata e di spesa che passerebbero dal controllo nazionale, ossia dei

parlamenti nazionali, a quello europeo. Si potrebbe ad esempio decidere che la sanità non sia più competenza nazionale ma diventi europea. Ciò comporterebbe il trasferimento a livello comunitario delle decisioni che sono attualmente di pertinenza nazionale o regionale, dai ticket sanitari alle imposte per finanziare i costi di struttura e di funzionamento, dai contratti dei medici e para-medici alle decisioni su quali ospedali tenere aperti e quali eventualmente chiudere, ecc. Sarebbero dunque le istituzioni europee a decidere il livello della spesa sanitaria nei vari paesi e come coprirla, attraverso maggiori tasse o contraendo nuovo debito. Si potrebbero fare altri esempi di settori del bilancio che potrebbero essere finanziati attraverso meccanismi europei, incluso l'indebitamento, come l'assistenza contro la disoccupazione o il sistema pensionistico, ma ciò comporterebbe il trasferimento al livello comunitario delle decisioni in questi settori, inclusa l'età pensionabile, i contributi previdenziali e le norme che regolano il mercato del lavoro. Una tale scelta non è impossibile, anzi forse desiderabile in alcuni settori. Non si può tuttavia ignorare che ciò comporti un trasferimento di sovranità molto rilevante, che probabilmente non tutti i paesi sono pronti ad affrontare, inclusa l'Italia. In sintesi, gli Eurobond possono essere emessi per finanziare spesa corrente solo se i poteri di gestire quella spesa, e di coprirne le entrate, vengono trasferiti a livello europeo. Chi propone l'adozione di Eurobond deve pertanto specificare quali componenti del bilancio nazionale, dal lato delle entrate e delle spese, dovrebbero essere sottratti alla potestà del parlamento nazionale e regionale e trasferiti a livello dell'Unione. Senza questo chiarimento la proposta non sta in piedi, e crea inutili illusioni. Per evitare il problema delle garanzie, è stato proposto da alcuni osservatori che gli Eurobond vengano acquistati direttamente dalla Banca centrale europea, al momento dell'emissione. Ciò non è consentito legalmente, né sarebbe peraltro desiderabile. Gli statuti della BCE - come quelli di tutte le banche centrali di paesi avanzati - non consentono l'acquisto di titoli pubblici o privati sul mercato primario. Questo divieto nasce proprio dall'intenzione di evitare che la moneta venga usata come strumento fiscale non democraticamente legittimato dal parlamento o per falsare i prezzi di mercato. L'acquisto di titoli da parte della banca centrale a un valore nominale, che sarebbe superiore a quello di mercato in assenza delle garanzie spiegate sopra, comporterebbe una perdita di bilancio che comunque si tradurrebbe in minori utili retrocessi ai tesori nazionali. Rappresenterebbe di fatto un esproprio del capitale dell'istituto di emissione. Peraltro, l'articolo 21 dello statuto della BCE che vieta il finanziamento monetario degli stati e non può essere modificato se non con l'accordo di tutti gli stati membri, con ratifica da parte di ciascuno stato secondo le procedure previste. Anche se ci fosse il consenso tra i vari paesi, il che non è attualmente il caso, la procedura potrebbe prendere molto tempo. Il problema delle garanzie non si porrebbe se gli Eurobond venissero emessi per finanziare progetti infrastrutturali europei. Tuttavia, i proventi della gestione delle infrastrutture dovrebbero essere trasferiti automaticamente a livello europeo, in base allo stesso ragionamento di cui sopra. Anche in questo caso, deve trattarsi di infrastrutture e di asset nuovi. Se, come è stato proposto da qualche osservatore, venissero messi a garanzia degli eventuali Eurobond delle infrastrutture o degli asset esistenti, come le partecipazioni statali, si avrebbe come effetto di diminuire le garanzie sui titoli di stato in essere dei paesi membri, con il rischio di ridurre il merito di credito e di aumentarne il tasso d'interesse al momento al momento del rinnovo alla scadenza. Ad esempio, se l'Italia utilizzasse parte del patrimonio nazionale - immobiliare o mobiliare - per l'emissione di Eurobond, i titoli di debito pubblico italiano in essere diventerebbero più rischiosi e il loro rinnovo alla scadenza comporterebbe un aumento degli interessi. In conclusione, gli Eurobond non possono essere

usati per finanziare spesa corrente, a meno di trasferimenti importanti di sovranità dal livello nazionale al livello europeo. Che cosa può essere fatto, allora, in concreto? Una soluzione, che è attualmente in discussione a livello europeo, consiste nel far emettere titoli obbligazionari europei da una istituzione comune come il Meccanismo Europeo di Stabilità, che ha un rating Tripla A, grazie a una serie di garanzie sul proprio capitale conferita dai paesi membri. Il MES ha già emesso titoli per finanziare prestiti agli stati membri che hanno contratto un programma di aggiustamento, come la Grecia, il Portogallo e l'Irlanda. Il MES ha la possibilità di emettere ancora circa 400 miliardi di euro. I proventi di questa emissione verrebbero prestati ai paesi membri che ne fanno domanda. Questo meccanismo comporta un aumento del debito pubblico dei paesi che ne usufruiscono, anche se sotto forma di debito bilaterale nei confronti del MES piuttosto che di titoli obbligazionari venduti sul mercato. Il vantaggio è che il costo del debito è più basso, in particolare per i paesi che hanno un rating inferiore alla Tripla A, e che non ci sono rischi di liquidità e di rifinanziamento per la durata del prestito. Il problema di questo meccanismo riguarda le condizioni alle quali il MES può erogare i fondi ai paesi che ne fanno richiesta. Le procedure esistenti prevedono che debba essere concordato con le istituzioni europee un programma di aggiustamento finanziario. Ciò crea, nel contesto attuale, un problema reputazionale per gli stati membri, perché le esigenze finanziarie non derivano tanto da difficoltà provocate da una gestione imprudente delle finanze pubbliche quanto da una crisi sistemica, dovuta ad un fattore esogeno come il Coronavirus. La proposta di riforma del MES, che l'Italia finora blocca, prevede linee di credito precauzionali con condizionalità leggera. È possibile concordare una condizionalità ancor più leggera, legata ad un monitoraggio ex post delle risorse utilizzate per far fronte all'emergenza economica provocata dalla crisi sanitaria. Rimane anche in questo caso un problema di stigma. Se ad usare questi fondi fosse un solo paese, o un gruppo limitato di paesi, ciò potrebbe essere interpretato, dal punto di vista politico o dell'accesso ai mercati finanziari, come un segnale di debolezza. Se invece vi facessero ricorso tutti i paesi dell'area dell'euro, la dimensione europea dello strumento tenderebbe a prevalere e non ci sarebbe più alcun stigma. D'altra parte, alcuni paesi, in particolare quelli con rating tripla A o doppia A, non avrebbero un vantaggio materiale ad usare questo strumento, dato che già si indebitano a tassi relativamente bassi. Inoltre, maggiore sarebbe il numero di paesi partecipanti, più limitati sarebbero i fondi a disposizione di ciascuno. Se ad esempio tutti i paesi partecipassero, secondo una chiave di ripartizione basata sul reddito nazionale e la popolazione, l'Italia potrebbe ottenere circa 70 dei 400 miliardi disponibili. L'ammontare sarebbe ben maggiore se i paesi con tassi d'interesse più bassi non facessero ricorso a questa facility del MES. Si tratta dunque di avere un numero di paesi sufficientemente ampio per evitare lo stigma, senza "sprecare" le risorse per paesi che hanno maggiore possibilità di indebitarsi direttamente sul mercato. La capacità di indebitamento del MES può essere ovviamente aumentata oltre i 400 miliardi, basta aumentarne il capitale con contributi degli stati membri. Un punto finale riguarda il coinvolgimento della Banca centrale europea. Molte proposte fatte in questi giorni chiedono che la BCE acquisti i titoli emessi dal MES nell'ambito della sua politica di quantitative easing, che in seguito all'annuncio della settimana scorsa supera i mille miliardi di euro. Sarebbe un errore. I titoli emessi dal MES hanno il rating più elevato e sono pertanto molto richiesti, soprattutto in questa fase di instabilità dei mercati. Sono peraltro appetibili non solo per le istituzioni finanziarie europee, in particolare le banche che hanno in bilancio un eccesso di titoli di stato nazionali, ma anche per quelle non-europee, come titolo sintetico europeo di ottima qualità. Il titolo emesso dal MES è di

fatto il " safe as set " , cioè privo di rischio, europeo. Non ha dunque alcun senso che la BCE crei liquidità acquistando un titolo già liquido e sicuro come quello emesso dal MES, che gli operatori finanziari richiedono in abbondanza. Non sarebbe il modo migliore per far fronte alle attuali tensioni dei mercati finanziari, generati dal desiderio degli operatori di disfarsi dei titoli meno liquidi, che creano forti divaricazioni degli spread. La BCE dovrebbe piuttosto continuare a concentrare i suoi acquisti sui titoli esistenti, emessi dagli stati nazionali o da emittenti privati. Ciò consentirebbe di assecondare al meglio la domanda di liquidità, sostituendo attività finanziarie con moneta di banca centrale. Consentirebbe anche di ridurre il rischio di illiquidità, fin quando i titoli detenuti dalla BCE vengono rinnovati alla loro scadenza, il che dovrebbe essere a lungo il caso come suggerisce l'esperienza americana. Vale la pena ricordare al riguardo che l'Eurosistema - ossia la BCE più le banche centrali nazionali dei paesi dell'area dell'euro - detiene attualmente circa il 20 per cento del debito pubblico italiano, per effetto delle misure messe in atto fino ad ora. Le decisioni di questi giorni comportano la possibilità di ulteriori acquisti per circa il 10 per cento. Ciò significa che, al netto dei titoli detenuti dalle autorità monetarie, il debito pubblico italiano ammonterebbe a meno del 100 per cento del Prodotto lordo. In conclusione, il dibattito sugli Eurobond pone - soprattutto all'Italia - due importanti scelte politiche. La prima consiste nel farsi promotore di un ampio trasferimento di competenze economiche e sociali dal livello nazionale a quello europeo, necessario per dare all'Unione la capacità di finanziare titoli europei. La seconda è quella di togliere il veto alla riforma del MES, magari rafforzandone ulteriormente il potenziale con una condizionalità calibrata anche per i casi di crisi sistemiche. Le due scelte non sono necessariamente alternative. Possono anzi essere complementari e portate avanti con una diversa scadenza temporale. Vanno tuttavia fatte in modo esplicito. Altrimenti è inutile, e illusorio, parlare di Eurobond.

Foto: Il presidente del Consiglio Giuseppe Conte riceve a Palazzo Chigi il presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen (foto LaPresse)

SCENARIO PMI

7 articoli

Le aziende

Moduli e garanzie, la corsa a ostacoli dei prestiti alle imprese

I decreti attuativi C'è attesa per le regole che rendano più facile ed estendano l'accesso al credito

Fabrizio Massaro

La liquidità per le imprese, necessaria per non farle fallire in una fase di blocco delle attività per frenare la diffusione del coronavirus, è stata agevolata dal governo con i meccanismi previsti nel decreto Cura Italia del 17 marzo. Ma non sono né sufficienti né agevoli, denunciano diverse associazioni imprenditoriali. C'è da allargarli. E lo stesso decreto lo prevede.

Il Cura Italia estende la copertura del Fondo centrale di garanzia **Pmi** ai prestiti fino a 5 milioni (prima era 2,5 milioni), introduce una moratoria straordinaria sui finanziamenti e concede una garanzia di Stato attraverso la Cdp alle imprese (non solo **Pmi**) dei settori colpiti dalla crisi con 500 milioni di euro che possono coprire fino a 10 miliardi di nuova finanza. Ma - denuncia in una lettera al governo Assonime, l'associazione delle società per azioni presieduta da Innocenzo Cipolletta - è ristretta la platea dei beneficiari, limitati i fondi a disposizione, macchinoso l'iter, specialmente ora che la Commissione europea ha aperto alla concessione di aiuti di Stato. Francia e Germania, spiega Assonime, hanno messo a disposizione più miliardi, con meno condizioni, a tutte le imprese, non solo le **Pmi** (cioè quelle fino a 50 milioni di fatturato) «pur in presenza di un impatto finora minore dell'emergenza sanitaria sul sistema economico. In particolare, le garanzie sono a prima richiesta, il tasso di copertura è al 90% e i potenziali beneficiari sono tutte le imprese, di ogni settore e dimensione». «Si rischia che le banche non erogino nuovi prestiti senza garanzia dello Stato perché temono che diventino npl», spiega Cipolletta. «Insomma rischiamo un credit crunch. Servono quindi garanzie per tutte le imprese». Un'analoga richiesta era arrivata da Confindustria al tavolo convocato sabato dal premier Giuseppe Conte con imprese e sindacati.

Dentro lo stesso decreto ci sarebbero i margini per estendere la platea. Con l'ultimo comma dell'articolo 49 il ministro dell'Economia può prevedere «ulteriori misure di sostegno finanziario» anche con «finanziamenti a tasso agevolato e garanzie fino al 90%» a favore delle imprese - quindi non solo per le **pmi** - e delle banche. L'altro articolo cui guardano le imprese per l'apporto di liquidità è il 57 sull'intervento della Cdp come finanziatore o garante. Ma anche qui servono i decreti attuativi, «per dare sostanza a queste possibilità allargando lo strumentario di banche e imprese», spiega una fonte che ha seguito il dossier.

Ieri il ministro Roberto Gualtieri ha dato una prima risposta a queste sollecitazioni. Nel decreto, ha detto in audizione in videoconferenza alle commissioni Bilancio di Camera e Senato, è previsto per il Fondo garanzia **Pmi** «una profonda riforma e l'ampliamento delle modalità operative, tutte modifiche immediatamente operative. Solo l'incremento a 5 milioni sarà operativo a breve con la necessaria formalizzazione presso la Commissione Ue». Gualtieri ha spiegato che «stiamo valutando ulteriori semplificazioni al fine di rendere più rapido l'accesso, data la mole attesa di domande, e di estendere alle small mid-cap da 250 a 499 dipendenti le garanzie alla luce della revisione della disciplina aiuti di Stato pubblicata giovedì». Il governo sta poi lavorando a un «ulteriore provvedimento attraverso cui vogliamo rafforzare in maniera molto significativa» anche le opportunità delle imprese maggiori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

200.835 167.445 99.664 100.164 100.186 91.971 92.384 92.023 90.035 88.230 87.617
86.242 85.229 80.254 72.394 71.950 86.572 64.093 31.873 33.512 33.623 31.698 32.571
32.589 31.833 31.943 32.330 30.685 31.249 29.345 26.528 25.851 Prestiti e sofferenze
bancarie in Italia Prestiti in Italia Sofferenze bancarie (miliardi di euro) Fonte: Bankitalia,
«Banche e moneta», marzo 2020 2016 2017 2018 dic 2019 gen feb mar apr mag giu lug ago
set ott nov dic 2020 gen Quanti sono gli NPL in italia Gli NPL al netto delle svalutazioni 715,6
miliardi di euro 630,6 miliardi di euro Totale alle imprese e famiglie produttrici Prestiti alle
famiglie di cui: 382,8 miliardi per abitazioni 111 miliardi per credito al consumo Corriere della
Sera 200,8 167,4 99,6 100,1 100,1 91,9 92,3 92 90 88,2 87,6 86,2 85,2 80,2 72,3 71,9 86,5
64 31,8 33,5 33,6 31,6 32,5 32,5 31,8 31,9 32,3 30,6 31,2 29,3 26,5 25,8

Usa, prima intesa Congresso-Trump sul maxi piano

Duemila miliardi. Compromesso sul meccanismo di controllo degli aiuti alle imprese, fondo salva aziende e sostegno alle Pmi Il presidente: voglio riaprire le attività economiche entro Pasqua
Marco Valsania

new york

L'accordo tra la Casa Bianca e il Congresso sul vasto piano economico d'emergenza per aiutare l'economia americana paralizzato dalla pandemia è parso fatto: un intervento di stabilizzazione stimato in oltre 1.600 e probabilmente duemila miliardi di dollari, una volta sommati i capitoli rivolti a famiglie e imprese.

I negoziati per gli ultimi ritocchi sono proseguiti a oltranza in un crescendo di dichiarazioni incoraggianti da parte del Segretario al Tesoro repubblicano Steve Mnuchin e dello Speaker democratico della Camera Nancy Pelosi.

La svolta è arrivata con un compromesso su meccanismi di supervisione per uno speciale fondo da 500 miliardi destinato al salvataggio delle imprese di settori in affanno. I mercati hanno dato credito al pacchetto di stimolo inscenando rialzi, anche se l'elevata volatilità tradisce la tensione che continua a dominare sul futuro dell'impatto economico e sociale del coronavirus.

«Finalizziamo l'intesa», ha annunciato Mnuchin arrivando a Capitol Hill per incontri considerati decisivi. «C'è autentico ottimismo» ha aggiunto Pelosi parlando del piano di stimolo. La supervisione del fondo di bailout, in dotazione al Tesoro, avverrà attraverso la nomina di un ispettore generale e di una commissione scelta dal Parlamento, un modello simile a quello seguito per garantire il corretto e efficace utilizzo dei soldi del contribuente con il Tarp, lo strumento centrale di salvataggio creato durante il collasso finanziario del 2008. L'opposizione democratica temeva la nascita di un fondo poco trasparente e utilizzato a discrezione del Presidente Donald Trump e dei suoi consiglieri che potesse favorire selezionati protagonisti della Corporate America.

Gli altri provvedimenti cruciali concordati comprendono assegni fino a un massimo di 2.400 dollari per famiglia, con 500 dollari aggiuntivi per figlio a carico, sulla base del reddito. Scatta un fondo da 350 miliardi destinato alle piccole aziende, accanto a 240 miliardi per l'assistenza sanitaria, 75 miliardi per gli ospedali sotto enorme pressione, 20 miliardi per il welfare dei veterani delle forze armate, 20 miliardi per il trasporto pubblico, 10 miliardi per gli aeroporti, 4,5 miliardi per il Centro nazionale per le malattie infettive Cdc e un rafforzamento dei sussidi di disoccupazione che garantirà fino a quattro mesi a paga piena per chi perde il lavoro.

L'ambizioso piano arriva mentre la pandemia sta stringendo sempre più d'assedio l'America, che si è avvicinata ai 50.000 casi e alle 600 vittime, e rischia già di non bastare da solo. L'Organizzazione Mondiale della Sanità teme che gli Usa diventino il nuovo epicentro del dramma. Ma il Presidente Donald Trump continua a inviare messaggi contraddittori: ha sfoderato ieri per la prima volta i poteri di guerra del Defense Production Act ordinando ad aziende la produzione di 60.000 test per la diagnosi del virus.

Davanti ai crescenti pericoli per l'economia, ha tuttavia anche affermato che gli Stati Uniti «non sono fatti per essere chiusi» e che li vuole riaperti «entro Pasqua», in un paio di settimane. Il vicepresidente Mike Pence ha aggiunto che l'amministrazione non sta considerando un lockdown nazionale, un blocco completo di attività non essenziali con raccomandazione di restare in casa, limitato al momento ad alcuni grandi stati da New York

alla California.

Questo nonostante la cautela invocata invece dalle stesse autorità mediche statunitensi, che temono collassi per il sistema di assistenza e tragedie sociali. Lo spettro di una grave recessione certo incombe: l'indice dei direttori acquisti delle imprese manifatturiere e dei servizi, calcolato da Ihs Markit, è caduto negli Usa in marzo a 40,5 da 49,6, il calo peggiore da ottobre 2009. Ma il dramma sanitario è alle porte.

Il pronostico d'una rapida riapertura di attività suscita dure polemiche davanti ai numeri della malattia a New York: il governatore Andrew Cuomo ha riportato 25.000 casi, il 7% delle infezioni globali, che raddoppiano ogni tre giorni. Ha stimato che serviranno 140.000 letti d'ospedale mentre 53.000 sono disponibili. Ha detto d'aver bisogno di 40.000 posti in terapia intensiva e di 30.000 ventilatori medici contro i 400 ricevuti finora dal governo federale, simbolo di carenze di equipaggiamento medico e sanitario tuttora riportate ovunque. E Cuomo ha ammonito che quanto sta accadendo a New York è presagio di ciò che minaccia di avvenire nell'intero Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE CIFRE

350 miliardi

Fondo per le **Pmi**

La cifra sarà destinata, secondo il documento ancora in discussione al Congresso, alle **piccole e medie imprese** che andrà ad affiancare un fondo di stabilizzazione per le grandi aziende. Il primo accordo riguarda la creazione di un meccanismo di controllo per gli aiuti alla Corporate America

2.400 dollari

Gli aiuti alle famiglie

La cifra massima erogabile direttamente alle famiglie americane, sulla base del reddito dichiarato. Del pacchetto fanno parte anche 500 dollari aggiuntivi per ogni figlio a carico

Foto:

AFP

Foto:

Impaziente. -->

Il presidente Donald Trump vuole riaprire -->

le attività economiche entro Pasqua: Il'America -->

non è fatta -->

per restare chiusa, ha detto -->

Corsa alle Prefetture per le forniture chiave

Le imprese. Migliaia di domande da chi produce beni cruciali nella crisi, ha riconvertito produzioni per l'emergenza o chiede aperture parziali In campo big come Camozzi o Beretta ma anche Pmi come la barese Roboze
Luca Orlando

«Anche se ci proteggiamo al massimo qualche rischio ovviamente c'è. Ma andare avanti ci pare giusto».

Una scelta opposta, da parte dell'imprenditrice comasca Elena Proserpio significherebbe infatti morte certa. Per tutti i pazienti che senza le strutture metalliche realizzate dalla **pmi** lombarda Cresseri non potrebbero disporre dei ventilatori polmonari di Siare, solitario produttore nazionale dell'apparato. Che resta operativo anche grazie alle decine di fornitori nazionali che continuano a produrre, (nel caso di Cresseri moltiplicando per otto le consegne) avendo comunicato alle prefetture di competenza la volontà di procedere.

Scelta operata da numerose aziende, a giudicare dalle richieste inviate: più di mille a Vicenza, oltre 600 a Brescia, 520 a Bergamo, più di 400 a Lecco, 300 a Como, per citare alcuni dei territori a più alta densità manifatturiera. Realtà non inserite nell'elenco dei codici Ateco giudicati prioritari, ma che sulla base delle possibilità offerte dallo stesso decreto chiedono di poter continuare ad operare.

In qualche caso per l'impossibilità di fermare senza danni o rischi immediati attività a ciclo continuo (è il caso delle produzioni di acciaio); in altre situazioni per mantenere aperte forniture chiave per il mantenimento di attività strategiche come alimentare, biomedicale, farmaceutica o comunque attività previste tra i codici Ateco "salvati". Gefran, per esempio, resta operativa per alcune forniture di manometri per bombole d'ossigeno e sensoristica per l'industria della plastica. Così come residuale è l'attività della lecchese Fomas, forgiatore con 1.200 addetti in Italia. «Fermiamo quasi tutto - spiega l'ad di Fomas group Jacopo Guzzoni - tranne una parte del sito di Merate, dove abbiamo in lavorazione alcune parti legate alla produzione di parti di turbine: produrre energia è cruciale ovunque in questa crisi. Produzione che prosegue, sempre mantenendo le massime misure di sicurezza, così come abbiamo fatto fin dall'inizio». Spesso, come nel caso di Fomas, la comunicazione alla Prefettura non riguarda l'attività nel suo complesso, piuttosto la possibilità mantenere operativi specifici reparti o attività. Quelle per esempio che possono garantire assistenza al cliente attraverso la fornitura di pezzi di ricambio fisici, l'unica attività di servizio non ancora trasferibile interamente in chiave 4.0.

Tema che coinvolge numerosi settori della meccanica, dai costruttori di macchine utensili fino ai produttori di caldaie, che chiedono di poter inviare almeno la merce già esistente a magazzino, prodotti finiti o singoli componenti. «I nostri distributori - spiega il responsabile delle normative dell'emiliana Immergas Alberto Montanini - ci chiedono di consegnare anche per rifornire reparti in allestimento di ospedali. Se l'attività si blocca integralmente si mettono a rischio le persone. Ecco perché stiamo completando il modulo da mandare in Prefettura». In altri casi le comunicazioni sono legate invece alla trasformazione emergenziale di parte della produzione, effettuata per venire incontro alle richieste delle regioni o della Protezione Civile. Come Beretta Armi, che avvia la produzione di valvole per respiratori attraverso stampa 3D (e lancia l'allarme sulla disponibilità di polveri), piuttosto che Santini Cycling, che ha appena iniziato la produzione in serie di mascherine. Oppure Camozzi, big dell'automazione che prosegue nella produzione di componenti dedicate alla realizzazione di ventilatori polmonari,

in particolare proprio per Siare. Collaborazione grazie alla quale lo stesso gruppo bresciano ha potuto donare otto di questi impianti agli ospedali del territorio. In campo nell'emergenza scendono i big ma anche le **Pmi**. Come la barese Roboze, al lavoro giorno e notte per realizzare valvole per respiratori (120 dirette a Brescia, altre 50 a Lecce), mettendo al servizio di questa produzione gratuita le proprie stampanti 3D. «Ora al lavoro sono 20 - spiega il fondatore Alessio Lorusso - ma quando termineremo gli assemblaggi il parco-macchine salirà a 35. Accadrà a giorni, perché per completarle stiamo qui fino a mezzanotte. Facendo ciò che si deve».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NON SOLO L' ACCORDO CON L' ABI, LE BANCHE METTONO A PUNTO NUOVI STRUMENTI Oltre le misure

Opportunità in più ai propri clienti per affrontare la situazione nata dall'emergenza Coronavirus. Informazioni e procedure online. Anche le popolari in campo. Si allargano le scadenze e le maglie dei tempi per i rimborsi
Antonio Giordano

I grandi gruppi bancari così come le popolari dell'Isola dopo la ricezione dell'accordo sulla moratoria sottoscritto con Abi (ed al quale ha aderito l'98% in termini di totale attivo delle banche italiane) offrono misure in più ai propri clienti per affrontare la situazione nata dall'emergenza Coronavirus. Per richiedere l'accesso alle misure bisogna contattare direttamente le banche tramite email e chiedere una consulenza online. Si parte da Unicredit. Per i privati è prevista la sospensione del rimborso della quota capitale dei mutui delle rate fino a 12 mesi. Per le **pmi**, oltre alle misure Abi, finanziamenti aggiuntivi, pari ad almeno il 10% dell'utilizzato in essere, attraverso la rinegoziazione e/o il consolidamento del debito e con la garanzia del Fondo Centrale di Garanzia. Alle altre imprese clienti che hanno finanziamenti a medio-lungo termine è prevista la sospensione del rimborso della quota capitale delle rate per 3-6 mesi, con possibilità di proroga fino a un massimo di 12 mesi; la proroga delle linee di import fino a 120 giorni, finalizzata a supportare la gestione del capitale circolante; la concessione di linee di credito di liquidità sino a 6 mesi. Intesa Sanpaolo mette a disposizione delle **pmi** 15 miliardi di euro. L'obiettivo è fornire la liquidità necessaria. Le misure, in particolare, sono finalizzate a consentire alle aziende di far fronte ai pagamenti, nonostante la progressiva riduzione o assenza di fatturato, e di tutelare in questa maniera l'occupazione. Due le misure, alternative o cumulabili a quelle già deliberate da Abi, che prevedono: un plafond di 5 miliardi, per nuove linee di credito aggiuntive rispetto a quelle preesistenti, della durata di 18 mesi (meno un giorno), di cui 6 di pre-ammortamento, con condizioni favorevoli, a partire dalle spese di istruttoria. Tali linee possono essere concesse a clienti e non clienti che al momento non beneficino di linee di credito disponibili; la messa a disposizione di 10 miliardi di euro di liquidità per i clienti, grazie a linee di credito già deliberate. Banca Mps, invece, oltre alle misure già adottate per le famiglie ha messo sul piatto altri 5 miliardi di euro per le imprese. Il pacchetto prevede, in alternativa o se possibile in affiancamento a quanto previsto ex lege, tre diverse e specifiche misure: la sospensione delle rate o l'allungamento della durata dei finanziamenti fino ad un massimo di 12 mesi come previsto dalla convenzione sottoscritta con Abi e la proroga delle scadenze degli anticipi fino ad una durata massima di 12 mesi dall'accensione del credito. Con la terza misura, denominata Mps Ripartiamo, la banca ha previsto finanziamenti a medio e lungo termine, sia di natura chirografaria che ipotecaria, con erogazioni in tranches da effettuare nel corso del primo anno a seconda delle esigenze che le aziende evidenzieranno. Tutte le misure, sottolineano dall'Istituto di Siena « seguiranno un canale preferenziale per accorciare al minimo i tempi di risposta ». Stop alle rate dei prestiti e dei mutui anche per famiglie e imprese e non solamente per i soci della Banca Agricola Popolare di Ragusa. Saranno sospese per 18 mesi le rate dei mutui per l'acquisto della prima casa. L'intervento riguarda le famiglie, i titolari di partita Iva (professionisti e imprese individuali) ed è garantito dal Fondo di solidarietà. Le aziende al tempo stesso potranno fare richiesta di nuova liquidità con affidamenti a breve, medio e lungo termine. Procedure e informazioni online su www.bapr.it o al numero verde 800550203. Anche la Banca Popolare Sant'Angelo di Licata ha concesso la sospensione di mutui e finanziamenti a famiglie e imprese. In particolare le famiglie potranno

beneficiare della sospensione della quota capitale dei finanziamenti per 18 mesi e potranno anche chiedere l'allungamento della durata sino a 5 anni. Per le imprese gli interessi passivi maturati sugli utilizzi dei fidi conto, già esigibili da marzo, verranno posticipati al 21 aprile. Informazioni online sul sito della banca. Le richieste andranno inoltrate tramite posta elettronica certificata all'indirizzo mail moratoriacovid19@postacert.bancasantangelo.com. (riproduzione riservata)

GUIDA MANAGERIALE ALL'EMERGENZA VIRUS/ Milano +8,93%. Spread in cal

Borse, finalmente il rimbalzo

Verso intesa Usa su stimoli. Il G7 farà tutto il possibile
DI MASSIMO GALLI

Sui mercati azionari mondiali è arrivata una boccata d'ossigeno. I listini hanno vissuto una giornata all'insegna di un forte rimbalzo dopo le perdite accumulate nelle ultime sedute. A iniettare fiducia negli investitori è stata la prospettiva concreta di un accordo tra la Casa Bianca e il Congresso Usa per un massiccio pacchetto di stimoli all'economia da circa 2 mila miliardi di dollari (1.858 mld euro) in risposta all'emergenza sanitaria. Inoltre i ministri delle finanze e le banche centrali del G7 si sono impegnati a fare «tutto il necessario» per far fronte alla crisi economica. A Milano il Ftse Mib ha guadagnato l'8,93% a 16.948 punti. Forti acquisti anche a Francoforte (+10,98%), seguita da Londra (+9,05%) e Parigi (+8,39%). A New York il Dow Jones e il Nasdaq avanzavano rispettivamente del 7,20 e del 4,61%. È stata una seduta positiva anche per l'obbligazionario italiano, con lo spread BtpBund che, protetto dall'ombrello della Bce, è sceso a 190. E questo nonostante le cattive notizie sul fronte macroeconomico. Il **Pmi** composito dell'Eurozona preliminare di marzo, elaborato da Ihs Markit, si è attestato a 31,4 punti, in caduta rispetto ai 51,6 di febbraio e sotto le stime del consenso. «In queste settimane che ci aspettano prevarrà, a nostro avviso, un'elevata volatilità nei mercati, sia al ribasso sia al rialzo, guidata da flussi di notizie e dall'evoluzione della pandemia più che dai fondamentali di crescita, osserva Giovanni Buffa di AcomeA sgr. A piazza Affari in gran spolvero Exor (+21,61%) e Nexi (+17,08%). Ben comprati i titoli industriali: Leonardo +14,38%, Stm +14,44%, Buzzi Unicem +14,69%, Ferrari +10,70%, Prysmian +8,37%, Cnh Industrial +3,56%, Pirelli +3,52%. Tonica Fiat Chrysler (+12,87% a 6,64 euro), su cui Equita sim ha confermato il rating buy, con il target price che scende del 35% a 10,90 euro: secondo gli esperti la fusione con Psa non è a rischio nonostante le recenti perdite del titolo. Su di giri le banche: Mediobanca +13,91%, Ubi +10,09%, Unicredit +9,99%, Intesa Sanpaolo +9,30%, B.P.Sondrio +8,16%, Banco Bpm +6,48%, Mps +5,93%, Bper +2,49%. Guadagni consistenti per Eni (+14,93%) e Saipem (+6,19%). In progresso anche A2A (+7,85%), Terna (+5,81%), Enel (+5,68%), Tenaris (+4%), Italgas (+7,21%) e Snam (+5,51%). Tra le mid cap vivaci illimity (+14,54%), Salini Impregilo (+13,79%) e Banca Mediolanum (+12,09%). Su Garofalo (+3,83% a 5,15 euro) Equita ha alzato il target del 6% a 5,50 euro ribadendo il giudizio buy. Nei cambi, l'euro viaggiava a 1,0843 dollari dopo essersi avvicinato a quota 1,09. Acquisti sull'oro, che dopo i recenti ribassi saliva di quasi sette punti percentuali intorno a 1.670 dollari. © Riproduzione riservata

L'ALLERTA CORONAVIRUS I guai dell'economia LA GIORNATA

Si ferma l'industria lombarda Sfuma lo sciopero generale

Cgil, Cisl e Uil chiedono a Conte di chiudere fabbriche, call center e Poste. In banca solo su appuntamento DISSUAZIONE Il Garante ferma l'Usb e fa capire ai confederali che non è aria Antonio Signorini

Confermati lo stop di oggi delle tute blu in Lombardia e Lazio, ma lo sciopero generale per la sicurezza dei lavoratori è sempre meno probabile. Ieri i leader di Cgil, Cisl e Uil Maurizio Landini, Annamaria Furlan e Carmelo Barbagallo si sono sentiti a più riprese sia con i ministri Stefano Patuanelli e Roberto Gualtieri, sia con il premier Giuseppe Conte. Obiettivo, riscrivere il decreto varato domenica, estendendo la chiusura delle aziende per l'emergenza coronavirus a più settori. Stop a molte produzioni del settore industriale, meccanico, chimico e tessile. Via dalla lista delle produzioni essenziali gomma e plastica e accessori degli autoveicoli. Per Cgil, Cisl e Uil va fermato anche il commercio all'ingrosso e i cantieri edili. Da chiudere per ridurre il rischio contagio per i dipendenti anche i call center. Nella trattativa, sempre dalla parte dei sindacati, sono entrati anche alcuni servizi pubblici, come le Poste e le banche, le cui rappresentanze si sono però mosse autonomamente siglando un accordo con l'Abi che rafforza il protocollo per la sicurezza. Tra le modifiche più importanti: i clienti degli istituti di credito, per potere andare in filiale, dovranno prendere un appuntamento. Cgil, Cisl e Uil non hanno fermato lo sciopero dei metalmeccanici, dei chimici (a parte la farmaceutica) e dei tessili della Lombardia e del Lazio, che si terrà oggi. Fermi per otto ore anche i dipendenti delle aziende del settore carta, cartone e stampa. Fino a ieri gli industriali speravano in un ripensamento. Il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia, si è augurato che «non si faccia, mi auguro che si possa aprire il confronto, in questo momento difficile» su «come tenere le aziende per garantire le filiere essenziali». Polemico Giuseppe Pasini, presidente dell'Associazione industriale bresciana: «Le persone sono più al sicuro nelle aziende che non fuori». I leader delle confederazioni nazionali non hanno cambiato programma, visto che proprio dalle tute blu della Lombardia nei giorni sono partite accuse ai sindacati. In ogni caso, l'idea di uno sciopero generale, già accolta tiepidamente da Cisl e Uil, si è indebolita. Ieri ha incontrato uno stop indiretto dal Garante per gli scioperi nei servizi pubblici essenziali, che ha invitato il sindacato autonomo Usb a rinunciare allo sciopero generale in agenda oggi. «È inopportuno, in un momento di emergenza epidemiologica», ha scritto l'organismo guidato da Giuseppe Santoro Passarelli. Invito è stato respinto dall'Usb. Oggi i lavoratori che aderiranno alla protesta dell'Unione sindacale di base si fermeranno l'intera giornata per tutti ad eccezione degli addetti al soccorso e all'emergenza. Ma la presa di posizione del Garante è un disincentivo forte per i tre confederali. Lo stesso premier Giuseppe Conte, prima dell'incontro con i sindacati, si è augurato che non ci sia lo sciopero generale: «Il Paese non se li può permettere». L'altro fonte per il governo è fare in modo che le aziende riescano a riaprire i battenti quando la serrata sarà finita. L'intenzione è rafforzare le misure del Cura Italia. Il viceministro dell'Economia Antonio Misiani ha annunciato un potenziamento degli interventi per garantire liquidità alle aziende. Il ministro dell'Economia, Roberto Gualtieri, ha annunciato un rafforzamento del fondo di garanzia per le **piccole e medie imprese**, e un aumento del bonus da 600 euro per le partite Iva. 100 In miliardi di euro, quanta ricchezza nazionale (cioè quanto Pil) si perderà ogni mese a causa della chiusura delle aziende decisa dal governo per decreto. Il dato è stato citato dal presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia, nel giorno dell'approvazione del provvedimento 70% La percentuale di aziende a rischio chiusura a

causa del decreto del governo che inasprisce le misure per fermare il contagio da coronavirus nei luoghi di lavoro. Un costo al quale, secondo Confindustria, si aggiungeranno gli oneri per lo Stato per la Cassa integrazione 7,5 In milioni, il numero di lavoratori che resterà al lavoro perché dipendente di aziende che operano nei settori strategici, individuati dal decreto del governo, secondo una stima dell'Ires Emilia Romagna. Di questi 2,1 milioni sono i lavoratori lombardi, pari al 58 per cento

Foto: IN GINOCCHIO È l'intera categoria dei benzinai a chiedere aiuto al governo, perché il crollo delle vendite ha coinvolto tutti gli impianti sia lungo la rete autostradale che in quelli ordinari. In particolare, a causa della diffusione del coronavirus, si stima una contrazione del giro d'affari tra l'80% e l'85 per cento

Riconversione delle aziende a tempo record

Le imprese si trasformano per vincere il virus

Le maschere da mare aiutano i pazienti, l'olio di canapa diventa gel per le mani. E i geni informatici lavorano per gli ospedali

DINO BONDAVALLI

Difficile dire quale sia la trovata più straordinaria. Se quella di realizzare una valvola di raccordo che consente di utilizzare una semplice maschera da immersione come maschera d'emergenza per la ventilazione dei pazienti. Quella di produrre gel igienizzante per le mani basato su un coniugato di olio di canapa sativa e oli essenziali. Quella di riconvertire alla produzione di mascherine per ospedali e amministrazioni linee normalmente destinate al packaging per beni di lusso. O quella di utilizzare l'intelligenza artificiale per supportare il lavoro di medici e ricercatori. Di certo c'è che se da un lato la drammatica situazione di emergenza provocata dal Coronavirus sta mettendo a durissima prova le imprese lombarde, dall'altro non ha affatto soffocato la capacità di reazione degli imprenditori. I quali stanno dimostrando una capacità di resistenza e di risposta alle avversità che, nel quadro fosco di queste settimane, rappresentano un raggio di luce e di speranza per ciò che potrà avvenire quando l'emergenza sanitaria sarà conclusa. La parola d'ordine sembra essere quella della riconversione, che vede protagoniste numerose aziende intervenute sulle proprie linee produttive per contribuire a far fronte alla carenza di beni essenziali quali mascherine e disinfettanti. Ma la risposta al Coronavirus sta arrivando anche attraverso la realizzazione di nuove soluzioni ad hoc per questa fase. È quanto accaduto grazie alla startup bresciana Isinnova, che, dopo aver aiutato l'Ospedale di Chiari stampando con tecnologia 3D valvole per respiratori che l'azienda produttrice non poteva fornire, ha tradotto in realtà l'idea di Renato Favero, primario in pensione dell'ospedale di Gardone Valtrompia, di trasformare la maschera da snorkeling Easybreath venduta da Decathlon in una maschera respiratoria di emergenza. Un'idea realizzata in tempi record e brevettare in urgenza per impedire eventuali speculazioni sul prezzo della valvola. «Il brevetto», spiega infatti l'azienda, «rimarrà ad uso libero perché è nostra intenzione che tutti gli ospedali possano usufruirne». Non solo. Tra le tante aziende che stanno contribuendo allo sforzo contro il Coronavirus con una condotta inappuntabile dai punti di vista etico c'è la BC Boncar di Busto Arsizio, in provincia di Varese, specializzata nella produzione di packaging luxury per case di moda come Ugo Boss e Louboutin, giusto per fare un paio di nomi. MATERIALI Nel giro di pochi giorni l'azienda ha iniziato a produrre mascherine con i materiali che normalmente venivano utilizzati per realizzare i sacchetti di tessuto che avvolgono gioielli, occhiali e oggetti di arredo. Il tutto vendendo le mascherine a prezzo di costo, perché l'obiettivo non è lucrare, ma dare il proprio contributo in questo momento di emergenza sanitaria. Ma i casi sono molti di più. C'è Freia Farmaceutici, **Pmi** italiana pioniera nello sviluppo di dispositivi medici e integratori a base di canapa sativa, che ha accelerato lo sbarco sul mercato e la produzione di un nuovo gel igienizzante antibatterico basato su un coniugato di olio di canapa sativa e oli essenziali. C'è Eurostands, azienda brianzola leader mondiale nel settore degli allestimenti e del design italiano, che ha progettato e prodotto una barriera trasparente anti-Coronavirus per proteggere dal contagio coloro che lavorano a contatto con il pubblico. E poi c'è Neosperience, **Pmi** milanese innovativa che, insieme al Politecnico di Milano, ha messo gratuitamente a disposizione degli enti e delle organizzazioni impegnate nella lotta al Covid-19 il proprio team di data scientist e la propria piattaforma, per creare algoritmi di screening che siano di supporto al sistema

sanitario nella diagnosi. Questo senza dimenticare le tante aziende tessili, come la Cifra di Verano Brianza (Monza e Brianza), specializzata nella produzione di abbigliamento sportivo, il Maglificio Santini di Lallio (Bergamo), specializzato nei capi tecnici per ciclismo, e la manifattura Calze Ileana di Carpenedolo (Brescia), specializzata nella produzione di calze, che hanno tutte riconvertito le proprie linee per produrre mascherine. E la lista si allunga ogni giorno di più.

Foto: CAMBIAMENTO Molte aziende lombarde si sono riconvertite in queste settimane per trasformare la propria produzione in dispositivi utili per fronteggiare l'emergenza sanitaria in corso. Così l'olio di canapa sativa è diventato la base di un gel igienizzante, le calze diventano mascherine, oppure le maschere da mare diventano dispositivi medici per la ventilazione dei pazienti (foto a sinistra). In alto distribuzione al Municipio 4 di gel e mascherine